

ora riscontrare. Le provvigioni che accompagnarono tale liberazione sono negli *Statuti di Bologna* editi da L. Frati, vol. I, pag. 480 e seg.

Pascoli, *Note*, p. 78:

[...] Ma soprattutto si tenga presente il solenne proemio al registro degli schiavi liberati, il qual registro si chiamò *Paradisus* o, dal caso che ha questa parola iniziale, *Paradisum voluptatis*. Eccolo trascritto dalla *Historia di Bologna* del Ghirardacci, vol. I, pag. 194 [...].

Gli avvisi editoriali e una nota di Mariù fanno sapere che le *Canzoni* dovevano comporre un «ampio poema, sintesi dell'età medievale» suddiviso in sei parti, benché delle ultime tre, rispettivamente *La canzone dello Studio*, *La canzone del cuor gentile* e *Biancofiore*, non rimangano che abbozzi e stesure provvisorie.⁶⁷ Certo Sorbelli avrebbe continuato a prestare il proprio competente aiuto nella ricerca e nella collazione di strumenti con i quali il letterato non aveva in fondo una sicura dimestichezza. È il caso, ad esempio, della messe di appunti adunati nel corso dell'indagine sulla figlia illegittima di Federico II di Svevia (trasmessi a Pascoli il 12 luglio 1910) e che Massimo Castoldi ha provveduto a render noti in un recente contributo.⁶⁸

Ma mi arresto qui, con la speranza di avere illustrato, seppure a brevi linee, un insieme di reperti utili a chi viene studiando il frutto forse più complesso dell'ultima stagione poetica pascoliana, in cui ebbero sì parte Carducci e Rubbiani, ma anche Albano Sorbelli con cui l'«amato professore» aveva costruito un rapporto di lavoro fecondo di risultati, destinato forse ad arricchirsi di nuovi particolari, non appena sarà fruibile l'intero fondo di libri e di carte appartenuti al più celebrato Bibliotecario dell'Archiginnasio.

⁶⁷ Vedi M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli* cit., p. 940.

⁶⁸ MASSIMO CASTOLDI, *Pascoli e Biancofiore*, «Il Nome del testo», IV, 2002, p. 23-38.

GIAN LUIGI RUGGIO

Pascoli, Sorbelli e la poesia epico-storica

1. Albano Sorbelli, il «maggior topo di biblioteca»

Se prendiamo una carta topografica regionale e appuntiamo lo sguardo sull'area dell'Appennino Tosco-Emiliano noteremo due regioni (o sub-regioni), tra loro confinanti, che declinano dagli aspri e boscosi contrafforti montuosi, l'una verso la pianura modenese (il Frignano), l'altra verso le colline dell'alta valle del Serchio (la Garfagnana lucchese), collegata al Frignano attraverso il Passo delle Radici. Continuando a esplorare, magari con la lente d'ingrandimento, troveremo segnati due piccoli agglomerati: sono Fanano, cittadina natale di Albano Sorbelli, e Castelvechio di Barga, «la piccola patria adottiva» di Giovanni Pascoli, l'incantato romitaggio virgiliano del grande poeta romagnolo.

Chi era Albano Sorbelli? A fornircene un dettagliato *identikit* è Alberto Serra-Zanetti, uno dei suoi successori nella carica di direttore della Biblioteca dell'Archiginnasio:

[...] quest'uomo che non aveva pace mai, che era assillato da mille impegni, raramente dava segni di stanchezza e di esasperazione. Dal volto franco e volitivo – appuntito da un'ispida barbetta, ravvivato da due occhi acuti e pungenti tra il lucichio degli occhiali a stanghetta e coronato da una selva di capelli pittorescamente scomposti e ribelli – traspariva ognora la sua bonomia, la sua affidabilità, il suo temperamento affettuoso e socievole. Lo rivedo ancora nella sua stanza di lavoro all'Archiginnasio [...] Rivedo ancora la sua caratteristica piccola figura, irrequieta e sprizzante energia, ora china ed assorta sul massiccio scrittoio di fondo, ingombro di carte; ora guizzante da un capo all'altro della sala alla ricerca di libri e manoscritti sparsi un po'

dappertutto in pittoresco disordine; ora impegnata in un nervoso e rapidissimo tempestio sulla macchina da scrivere [...]¹

Sorbelli vinse il concorso per direttore di biblioteca nel 1904. Resterà all'Archiginnasio per lunghi anni, sino al 1943, anni caratterizzati da un'attività frenetica. Pur spendendo il meglio delle sue energie come «topo di biblioteca», non trascurava neppure l'attività politico-amministrativa, sedendo come consigliere provinciale a Modena. Collaborava alle pagine del periodico «L'Eco del Panaro», che lo sostenne nella campagna elettorale per la carica di consigliere provinciale del partito democratico, carica che ricoprì per sette anni.

La sua attività di bibliotecario era concentrata soprattutto sulla catalogazione e sul riordinamento dei manoscritti. Sorbelli si prefisse l'oneroso compito di dare forma compiuta alla suddivisione dei manoscritti così come Luigi Frati l'aveva concepita; una raccolta A per i manoscritti non bolognesi e una B per i manoscritti di autore o di argomento bolognesi, cui si sarebbe dovuta affiancare una serie C per i fondi speciali di natura archivistica da incamerare via via. Nel 1906 (anno in cui Pascoli si insediò sulla cattedra di Carducci) Sorbelli fondò un bollettino periodico intitolato «L'Archiginnasio» (lo stesso che ospita il nostro saggio). Provvide nel 1909 all'apertura della Biblioteca Popolare (collegata all'Archiginnasio) allo scopo di avvicinare alla lettura le classi meno abbienti, e così via.²

Ma soprattutto Sorbelli si adoperò per l'apertura al pubblico di Casa Carducci, che nel 1906 era stata acquistata dalla regina Margherita (appassionata ammiratrice del poeta toscano che, dopo una iniziale posizione giacobineggiante, repubblicana e anticlericale, aveva aderito all'idea monarchica). Già nel 1902 la sovrana, lusingata dall'autore dell'«Eterno femminino regale» che l'aveva elevata a icona di tutte le virtù d'Italia, aveva acquistato, anche per sollevare Carducci dalle gravi difficoltà economiche e familiari, la sua raccolta libraria.³ Alla

¹ ALBERTO SERRA ZANETTI, *Il bibliotecario*, «L'Archiginnasio», XXXIX-XLIII, 1944-1948 (numero speciale dedicato a *La vita e l'opera di Albano Sorbelli*), p. 11-79, a p. 14-15.

² Cfr. PIERANGELO BELLETTINI, *Momenti di una storia lunga due secoli*, in *Biblioteca comunale dell'Archiginnasio*, Bologna, a cura di P. Bellettini, Firenze, Nardini, 2001, p. 9-49, a p. 31-33 e 36.

³ In proposito vedi PAOLA PES DI VILLAMARINA - GIOSUE CARDUCCI, *Carteggio (agosto 1887 - febbraio 1906)*, a cura di Anna Maria Giorgetti Vichi, Modena, Mucchi, 2002, p. 15, 23, 24.



Fig. 1. Albano Sorbelli, il «maggior topo di biblioteca» in una caricatura di Nasica (AUGUSTO MAJANI, *Ricordi fra due secoli*, Milano, Accademia, 1950, p. 205).

morte di Carducci, la sua casa e i suoi libri furono donati dalla regina Margherita al Comune di Bologna.

Da tutti fu ritenuto scontato che il compito dell'allestimento della casa-museo e del riordino e della catalogazione dei manoscritti carducciani toccasse ad Albano Sorbelli, che trasferì addirittura la sua abitazione in Casa Carducci, essendo stato ricavato in locali attigui a quelli del poeta un appartamento di servizio per il direttore dell'Archiginnasio.

2. Le ricerche di Sorbelli per Pascoli

Ci siamo soffermati ad inquadrare la figura di Sorbelli non tanto per amore di un *ludus* narrativo quanto piuttosto per dimostrare un nostro convincimento: quello secondo cui le imperscrutabili vie del destino a volte si adoperano per avvicinare due persone, armonizzarle su una stessa sintonia e favorire tra loro una proficua collaborazione, volta all'edificazione di monumenti poetici che propongano una chiave di lettura del presente alla luce delle tradizioni del passato. Questo fatale aggancio potrebbe essere stato indotto da una comune passione per la storia patria, espressa nella poesia carducciana. Infatti, mentre Sorbelli, ora come non mai, aveva occasione di studiare da vicino le opere di Carducci, esaltandosi sempre più all'epicità dei suoi versi, infiammandosene mente e cuore, Pascoli, dopo una folgorante carriera, giungeva alla cattedra ambita che una volta apparteneva al Maestro.

Forse l'ombra del Grande Vecchio, il sentirsi al suo posto, fu determinante nello spingere Pascoli a cimentarsi su quello che egli stesso definiva come il secondo ciclo della sua poesia; il ciclo della poesia più vera e più matura. Già dal 1906 il poeta andava dicendo che si concludevano così «tutti i lavori della prima parte della mia vita»⁴ (quelli - cioè - che andavano da *Myrica*, ai *Poemetti*, ai *Canti di Castelvecchio*, *Odi e inni*, *Poemi Conviviali*). Si concludeva la poetica del fan-

⁴ MARIA PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli. Memorie curate e integrate da Augusto Vicinelli*, Milano, Mondadori, 1961, p. 937.



Fig. 2. Ritratto di Giovanni Pascoli eseguito da Augusto Majani (Nasica), pubblicato su «L'Archiginnasio» accanto al necrologio del Poeta composto da Albano Sorbelli (VII, n. 3-4, maggio-agosto 1912, fra le pagine 112 e 113).

ciullino e ne cominciava un'altra che doveva avere un'ispirazione prevalentemente storica, eroica, patriottica, educativa. Per questo riteniamo che proprio la morte del Grande Maestro desse a Pascoli la spinta decisiva a cambiare registro.

Date queste premesse, forse non è un caso che la coscienza di sedere sulla cattedra del Poeta del Risorgimento gli suggerisse – nell'impeto oratorio della commemorazione carducciana del 30 settembre 1907 a S. Marino – di dichiararsi erede di colui che «riassunta tutta la storia, la poesia, la religione della nostra gente, consacrò il palagio comunale "nel nome di Dio Ottimo Massimo"»,⁵ quel Dio che è Dovero, come «insegnò Mazzini e credé Carducci».⁶ Un'esaltazione a Carducci, accostato a Mazzini e ai Comuni che verranno celebrati nel ciclo poetico delle *Canzoni di re Enzo*. A conforto di quello che andiamo dicendo è interessante quanto ha scritto Mario Pazzaglia, che le *Canzoni di re Enzo* nascono senz'altro «nel segno d'una continuazione-emulazione di una linea epico-lirica carducciana di grande successo».⁷

Continuazione, ma non imitazione. Carducci, nella nuova poesia epica del Pascoli *seconda maniera*, è – semmai – un punto di partenza. Per il poeta delle *Odi barbare*, infatti, la storia è essa stessa poesia, mentre per il poeta di *Myricae* la poesia sorge dal ricordo⁸ delle sofferenze dei popoli nell'immane sforzo di affrancarsi dalle schiavitù del passato per elevarsi a civiltà moderna. Il discorso pascoliano, abbandonate le forme classicheggianti del Maestro, tende a mostrarci una realtà *moderna*, un'Italia nuova che parla con il linguaggio di tutti i giorni e si avvale financo di espressioni dialettali. È una poesia popolare che va ben oltre il decadentismo dei poeti borghesi. Anche la Romanità del Pascoli non si esprime con i suoi grandi eroi, ma si

⁵ M. PASCOLI, *Lungo la vita* cit., p. 858.

⁶ *Ibidem*.

⁷ Cfr. MARIO PAZZAGLIA, *Carducci, Pascoli e il Medioevo*, «Rivista pascoliana», X, 1998, p. 137; citato da SIMONETTA SANTUCCI, *Pascoli, Sorbelli e i Frinati*, in questo stesso bollettino, p. 38, nota 62.

⁸ L'affermazione che la poesia è ricordo la si ritrova nella prefazione ai *Primi poemetti* dedicati alla sorella Maria: «Ricordiamo, o Maria, ricordiamo! [...] Il ricordo è poesia, e la poesia non è se non ricordo [...]». Cfr. G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di Arnaldo Colasanti, Roma, Newton & Compton editori, 2001, p. 101.

sofferma su una linea georgica e cristiana.⁹ Era comunque fatale che Giovanni Pascoli, nell'esigenza interiore di rinnovare dalle fondamenta il suo messaggio poetico, si ponesse, quasi inconsciamente, sulle orme del venerato Maestro.

L'informazione storica puntuale: sarà questa esigenza a spingere il 'nuovo' Pascoli a ricorrere tanto spesso alla consulenza del dotto quanto disponibile amico bibliotecario. «Voglia bene al suo devoto [...]», «Mi comandi», «Se posso in qualcosa servirla [...]». Sono queste le parole con cui di solito Sorbelli si congeda da Pascoli in quel mazzetto di lettere (per la precisione 18 lettere, 5 biglietti, 1 biglietto da visita) piene d'informazioni d'ogni genere, in risposta ai quesiti del poeta, conservate nell'archivio di Castelvecchio, per la cui trascrizione e commento rimandiamo alla seconda parte dell'articolo. Erudito, umile, servizievole: sono doti che fanno di Albano Sorbelli un collaboratore eccezionale.

Per una corretta comprensione di quanto impegnative e pignolesche dovessero essere le ricognizioni storiche di Sorbelli, gioverà ricordare quali fossero gli orizzonti poetici che Pascoli, nel suo secondo ciclo lirico, si era prefisso di raggiungere; essi concepivano un lungo poema dell'umanità che, prendendo le mosse dall'Antica Grecia (*Poemi Conviviali*) e passando attraverso la comune matrice romana (*Carmina Latina*), dal Medioevo (*Le Canzoni di re Enzo*), giungessero al Rinascimento (*Poemi Italici*) e al Risorgimento (*Odi e Inni*) sino ai *Canti Garibaldini* e all'oratoria (*Pensieri e Discorsi*).

La poesia epica, però, a differenza di quella di Carducci, doveva nascere dalla suggestione struggente del ricordo, ossia dalla memoria storica il cui compito non consisteva soltanto nel rievocare, ma anche e soprattutto nel rendere attuali le grandi sofferenze dell'umanità attraverso precise documentazioni storiche.

Doppiato in tal guisa il Capo di Buona Speranza, ci sembra di essere arrivati al nodo focale della nuova poetica pascoliana: all'ispirazione soggettiva, quasi di lirica pura, è subentrata l'erudizione. Se nel primo ciclo c'era uno studio minuto della natura per approfondire un

⁹ Vedi GIORGIO BARBERI SQUAROTTI, *Introduzione*, in G. PASCOLI, *Poesie (Myricae, Canti di Castelvecchio)*, a cura di Ivanos Ciani e Francesca Latini, Torino, Utet, 2002, p. 9.

sentimento poetico, ora è la preparazione storico-culturale a suggerire il canto. Come dire che i nuovi mattoni con cui costruire la poesia si fabbricano sulla base di precise informazioni del passato. Ebbene, chi, se non l'infaticabile esploratore della biblioteca bolognese, era più adatto a fornire simile materiale, specialmente per ciò che riguardava quella Età di Mezzo della quale la turrata¹⁰ Bologna, *Alma Mater Studiorum*, era la depositaria?

Basta leggere le risposte di Sorbelli alle continue richieste d'informazioni di Pascoli proprio nelle lettere conservate a Castelvechio: dal loro contenuto traspare che la biblioteca bolognese era una preziosa miniera di fonti letterarie, giuridiche e storiche (notizie sui costumi dal X al XX secolo, con una particolare attenzione per l'arco di tempo che spazia dal XVI al XIX), una fittissima raccolta di cronache, memoriali, documenti sulla città di Bologna.

Poco più addietro abbiamo sottolineato che il nuovo Pascoli, quello epico, non poteva sottrarsi dall'attingere alle fonti letterarie che trattavano argomenti civici di tipo 'repubblicano' e 'comunale', tanto cari al Carducci prima della sua conversione alla causa monarchica. In questo caso, proprio la familiarità con la biblioteca carducciana, specie quando venne gestita da Sorbelli, poteva risultare utile a Giovanni Pascoli. Invece, per ragioni che proveremo ad ipotizzare nel commento alle lettere, il poeta romagnolo non fu davvero un assiduo frequentatore della Casa di Mura Mazzini. «Viene, è vero?»¹¹ azzardava timidamente il bibliotecario nelle sue lettere di convocazione alle riunioni che la sottocommissione per lo studio delle opere di Carducci, presieduta da Albini, teneva in quella sede. Ovviamente le frequenti assenze di Pascoli comportavano un lavoro aggiuntivo per Sorbelli, che doveva assumersi anche l'incarico di fungere da referente.

A volte la collaborazione del bibliotecario friniato diveniva, oltre che informazione, anche *aggiustamento* di opinioni errate. Ne abbiamo un esempio in una lettera conservata a Castelvechio, lettera nella

¹⁰ Cfr. GIOVANNI GOZZADINI, *Delle torri gentilizie di Bologna e delle famiglie alle quali prima appartennero*, Bologna, Zanichelli, 1875, p. 10: «In Bologna è rimasta memoria determinata di centottanta torri, e più altre ve ne dovettero essere. Si gran copia, qui e altrove sorgeva tutta, o quasi, nella parte vetusta e ristretta della città [...]».

¹¹ Biglietto del 20 novembre 1908.

quale Sorbelli informa Pascoli che, in base alla testimonianza del Du Cange, i *Cantatores Franciginorum* devono essere intesi per *Chanteurs de romans* e non per *Cantori dei Reali di Francia*, come asseriva Carducci.¹² L'umile bibliotecario correggeva un errore del Grande Maestro!

È beninteso che Pascoli, pervaso com'era da un fremito epico-lirico ormai irrinunciabile, non poteva accontentarsi di sole fonti letterarie, ma aveva altresì bisogno di precise informazioni sull'antichità. Chiedeva quindi ricerche molto approfondite all'amico bibliotecario, che assai spesso attingeva a quella monumentale raccolta bibliografica bolognese, classificata dapprima da Luigi Frati e aumentata poi dallo stesso Sorbelli nel pieno rispetto della divisione sistematica attuata dal suo predecessore.

È facile immaginare come il grande bibliotecario medievista per soddisfare le richieste di Pascoli, tutto proteso a richiamare il pensiero alle fiere vicende dell'Età di Mezzo, ricorresse sovente a Ludovico Frati (figlio di Luigi), «per circa 40 anni, dal 1883 al 1923, conservatore dei manoscritti della Biblioteca Universitaria di Bologna».¹³ Quest'altro illustre medievista, figlio d'arte, scrisse un bel libro sulla prigionia di re Enzo (*La prigionia di re Enzo a Bologna*, edita da Zanichelli nel 1902) utile a Pascoli per comporre le sue *Canzoni di re Enzo*. Nella terza di queste *Canzoni*, intitolata *La Canzone dell'Olifante*, Pascoli ipotizza che il sovrano, il 26 febbraio 1266 (data della battaglia di Benevento), udì cantare da un giullare la *Chanson de Geste di Rinaldo a Roncisvalle*.¹⁴ A quale regione poteva appartenere tale giullare? Pascoli ipotizza la Marca Tarvisiana, ma ecco intervenire il solerte bibliotecario a ricordare che ciò era molto improbabile, in quanto, frugando tra i documenti degli *Statuta Communis Bononiae*, risultava che i Trevisani erano al bando dal Comune di Bologna per l'uccisione di un Bolognese nello scempio di Alberico da Romano. Quindi un 'cantatore' appartenente a quella Marca, a Bologna, sarebbe stato un fuorilegge.

¹² Vedi lettera del 26 maggio 1908.

¹³ Cfr. P. BELLETTINI, *Momenti di una storia lunga due secoli* cit., p. 29.

¹⁴ Una curiosità: Pascoli stavolta non è troppo convinto e nei «cartellini» annessi alla *Canzone dell'Olifante* scrive: «Non domandate se è vero. Non so se sia, nego che non sia». Cfr. G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 717.

Mai una collaborazione erudita come quella del «maggior topo di biblioteca» era andata così a braccetto con la poesia. Pascoli, infatti, per la stesura dei suoi poemi epico-eroici aveva allestito un vero e proprio cantiere di lavoro: una grande miniera nella quale il materiale da costruire era ricavato da una rigorosa indagine dei documenti d'archivio, tramandati nei secoli ed attraverso i quali passato, presente e futuro venivano accomunati in un unico filone storico.

In quell'immensa fucina operava con grande abilità un carpentiere d'eccezione, il servizievole e dottissimo Albano Sorbelli, che sapeva muoversi con grande disinvoltura tra i severi volumi di storiografi illustri quali Gozzadini, Cavazza, Ambrosini, Malaguzzi Valeri. Non c'era settore nel campo delle indagini documentarie in cui Sorbelli non si cimentasse, specie quando si trattava di accontentare (sempre devotamente) l'amico poeta.

Dalle lettere conservate nell'archivio di Castelvecchio si può notare come Sorbelli ricorresse frequentemente agli statuti, ossia al corpo di norme che regolavano i comuni medievali, e alle provvigioni che contenevano sanzioni anche pesanti nei confronti di chi commettesse reato.¹⁵ Ben note quelle che interessavano Pascoli a proposito dei disturbatori della pubblica piazza (giocatori d'azzardo, venditori di formaggi a pezzi, cantori di gesta o «cantatores Franciginorum» di cui fa menzione anche Carducci). Sorbelli inseguiva l'etimologia di molte parole antiche, latine o italiane, interpretandole – con arditi passaggi – anche in senso estensivo.¹⁶

Né le indagini di Sorbelli si fermavano qui, ma si estendevano anche ai monumenti artistici e architettonici¹⁷ dell'antichità, per ricostruire il loro volto originario e restituire a Bologna il suo aspetto medievale. La sua ecletticità si allargava sino a tentar di ricostruire l'atmosfera dell'Università medievale attraverso i canti goliardici, in questo intento stimolato da Pascoli, animato dallo stesso interesse per la stesura dei suoi poemi epico-cavallereschi.

Certo, mai come nel caso dei poemi su re Enzo, la collaborazione

¹⁵ Vedi lettera del 26 maggio 1908.

¹⁶ Vedi lettera del 9 settembre 1908 indirizzata a Zanichelli.

¹⁷ Vedi lettera del 14 giugno 1910.

Pascoli-Sorbelli appare così stretta e combaciante, tale da costituire un intarsio perfetto. Tanto da far quasi pensare che una parte del merito nel recupero morale e culturale dell'Età di Mezzo, ottenuta attraverso l'opera pascoliana, spetti anche al bibliotecario della città felsinea.

3. Le donazioni pascoliane alla Biblioteca dell'Archiginnasio

Se la Biblioteca dell'Archiginnasio, sorta nel 1801 raccogliendo il materiale librario delle disciolte corporazioni religiose, ha goduto sempre di un grande prestigio, oltre che all'amore con cui un gruppo di dotti ha gelosamente conservato e accresciuto le memorie del passato con un accorto acquisto di libri e manoscritti, deve la sua invidiabile qualifica culturale anche alle cospicue donazioni che, nel corso dei secoli, si sono succedute a suo beneficio. Donare qualcosa ad un istituto così famoso significava riceverne prestigio a propria volta.

Anche Pascoli non si sottrasse a questa suggestione, ed effettuò a partire dal 1909 successive donazioni alla Biblioteca, continuate in seguito dalla sorella Mariù sino al 1916.¹⁸

Vedremo poco più avanti la consistenza di tali donazioni, ma, prima di questo, vorremmo evidenziare i motivi che spinsero Pascoli a fare questi lasciti. Furono sentimenti di riconoscenza a Bologna, la città «buona» che gli aveva dato il massimo prestigio, la città dei colleghi, degli antichi compagni di studio che gli avevano voluto bene, degli amici che lo avevano sostenuto nel fervore giovanile degli ideali socialisti (anche se qualcuno maliziosamente insinua il dubbio che Pascoli volesse liberarsi di un po' di materiale in esubero, specie opuscoli, che stipavano la sua biblioteca o non lo interessavano).

¹⁸ Cfr. «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 75, 123-127, 157-164, 207, 253-254; V, 1910, p. 35-36, 125-126, 169-170, 258; VI, 1911, p. 124, 233; VII, 1912, p. 105-107, 113-117, 210; VIII, 1913, p. 117-118; IX, 1914, p. 79, 276-278, 357; X, 1915, p. 12; vedi anche VALERIA RONCUZZI ROVERSI MONACO – SANDRA SACCONI, *Per un'indagine sui fondi librari nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: censimento delle librerie giunte per dono, lascito e deposito*, «L'Archiginnasio», LXXX, 1985, p. 317-318; e soprattutto M. PAZZAGLIA, *Pascoli e l'Archiginnasio*, in *Le biblioteche del fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, a cura di Anna Maria Andreoli, Roma, De Luca, 1995.

Mai una collaborazione erudita come quella del «maggior topo di biblioteca» era andata così a braccetto con la poesia. Pascoli, infatti, per la stesura dei suoi poemi epico-eroici aveva allestito un vero e proprio cantiere di lavoro: una grande miniera nella quale il materiale da costruire era ricavato da una rigorosa indagine dei documenti d'archivio, tramandati nei secoli ed attraverso i quali passato, presente e futuro venivano accomunati in un unico filone storico.

In quell'immensa fucina operava con grande abilità un carpentiere d'eccezione, il servizievole e dottissimo Albano Sorbelli, che sapeva muoversi con grande disinvoltura tra i severi volumi di storiografi illustri quali Gozzadini, Cavazza, Ambrosini, Malaguzzi Valeri. Non c'era settore nel campo delle indagini documentarie in cui Sorbelli non si cimentasse, specie quando si trattava di accontentare (sempre devotamente) l'amico poeta.

Dalle lettere conservate nell'archivio di Castelvecchio si può notare come Sorbelli ricorresse frequentemente agli statuti, ossia al corpo di norme che regolavano i comuni medievali, e alle provvigioni che contenevano sanzioni anche pesanti nei confronti di chi commettesse reato.¹⁵ Ben note quelle che interessavano Pascoli a proposito dei disturbatori della pubblica piazza (giocatori d'azzardo, venditori di formaggi a pezzi, cantori di gesta o «cantatores Franciginorum» di cui fa menzione anche Carducci). Sorbelli inseguiva l'etimologia di molte parole antiche, latine o italiane, interpretandole – con arditi passaggi – anche in senso estensivo.¹⁶

Né le indagini di Sorbelli si fermavano qui, ma si estendevano anche ai monumenti artistici e architettonici¹⁷ dell'antichità, per ricostruire il loro volto originario e restituire a Bologna il suo aspetto medievale. La sua ecletticità si allargava sino a tentar di ricostruire l'atmosfera dell'Università medievale attraverso i canti goliardici, in questo intento stimolato da Pascoli, animato dallo stesso interesse per la stesura dei suoi poemi epico-cavallereschi.

Certo, mai come nel caso dei poemi su re Enzo, la collaborazione

¹⁵ Vedi lettera del 26 maggio 1908.

¹⁶ Vedi lettera del 9 settembre 1908 indirizzata a Zanichelli.

¹⁷ Vedi lettera del 14 giugno 1910.

Pascoli-Sorbelli appare così stretta e combaciante, tale da costituire un intarsio perfetto. Tanto da far quasi pensare che una parte del merito nel recupero morale e culturale dell'Età di Mezzo, ottenuta attraverso l'opera pascoliana, spetti anche al bibliotecario della città felsinea.

3. Le donazioni pascoliane alla Biblioteca dell'Archiginnasio

Se la Biblioteca dell'Archiginnasio, sorta nel 1801 raccogliendo il materiale librario delle disciolte corporazioni religiose, ha goduto sempre di un grande prestigio, oltre che all'amore con cui un gruppo di dotti ha gelosamente conservato e accresciuto le memorie del passato con un accorto acquisto di libri e manoscritti, deve la sua invidiabile qualifica culturale anche alle cospicue donazioni che, nel corso dei secoli, si sono succedute a suo beneficio. Donare qualcosa ad un istituto così famoso significava riceverne prestigio a propria volta.

Anche Pascoli non si sottrasse a questa suggestione, ed effettuò a partire dal 1909 successive donazioni alla Biblioteca, continuate in seguito dalla sorella Mariù sino al 1916.¹⁸

Vedremo poco più avanti la consistenza di tali donazioni, ma, prima di questo, vorremmo evidenziare i motivi che spinsero Pascoli a fare questi lasciti. Furono sentimenti di riconoscenza a Bologna, la città «buona» che gli aveva dato il massimo prestigio, la città dei colleghi, degli antichi compagni di studio che gli avevano voluto bene, degli amici che lo avevano sostenuto nel fervore giovanile degli ideali socialisti (anche se qualcuno maliziosamente insinua il dubbio che Pascoli volesse liberarsi di un po' di materiale in esubero, specie opuscoli, che stipavano la sua biblioteca o non lo interessavano).

¹⁸ Cfr. «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 75, 123-127, 157-164, 207, 253-254; V, 1910, p. 35-36, 125-126, 169-170, 258; VI, 1911, p. 124, 233; VII, 1912, p. 105-107, 113-117, 210; VIII, 1913, p. 117-118; IX, 1914, p. 79, 276-278, 357; X, 1915, p. 12; vedi anche VALERIA RONCUZZI ROVERSI MONACO - SANDRA SACCONI, *Per un'indagine sui fondi librari nella Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio: censimento delle librerie giunte per dono, lascito e deposito*, «L'Archiginnasio», LXXX, 1985, p. 317-318; e soprattutto M. PAZZAGLIA, *Pascoli e l'Archiginnasio*, in *Le biblioteche del fanciullino. Giovanni Pascoli e i libri*, a cura di Anna Maria Andreoli, Roma, De Luca, 1995.

Certo non era questo il caso delle donazioni delle proprie opere, donazioni che facevano scrivere a Sorbelli: «L'opera Sua di poesia latina e italiana, con le belle e gentili parole con la quale ce l'ha offerta, sarà conservata tra le cose nostre più preziose e più care».¹⁹

La dedica che accompagnava la donazione della prima raccolta (le poesie italiane) era la seguente: «Alla Biblioteca comunale di Bologna, e per lei a Bologna la buona. Bologna 10 luglio 1909».²⁰

E su questo tono era anche quella scritta in calce alla seconda donazione (i poemi latini): «Bononiae / magnae studiorum matri / nutrici studiosorum dulcissimae / Iohannes Pascoli / D.D. / AD 1909, VI eid. Quintileis / A.U.C. / MMDCLXIII».²¹

Queste dediche ricordano la prefazione di *Odi e Inni*, datata 21 febbraio 1906, nella quale Pascoli parla di «questa mia buona madre Bologna»,²² e il passo di Leopardi, anch'egli un tempo ospite affezionato della città felsinea: «La bontà di cuore vi (a Bologna) si trova effettivamente, anzi, vi è comunissima, e ... la razza umana vi è differente da quella di cui ... avevamo idea».²³

Il «cospicuo dono» di Pascoli (come scriveva Sorbelli in un articolo su «L'Archiginnasio»)²⁴ era suddiviso in tre raccolte.

La prima era relativa alle sue «poesie italiane», che andavano da *Myricae* (ottava edizione, Livorno, Giusti, 1908) ai *Canti di Castelvecchio*, ai *Primi Poemetti*, ai *Poemi Conviviali*, ai *Nuovi Poemetti* sino a *Odi e Inni* (editi da Zanichelli). Con questa raccolta Pascoli considerava chiuso il suo primo ciclo poetico, che riaffidava alla «buona madre Bologna», depositaria delle memorie dolci e dolorose delle speranze di allora. Quest'opera, tuttavia, non realizzava la sua vera missione

¹⁹ Vedi lettera del 13 luglio 1909.

²⁰ Purtroppo il primo volume della raccolta delle poesie italiane donate da Pascoli all'Archiginnasio (*Myricae*, Livorno, Giusti, 1908), che conteneva la sua dedica autografa e che era stato collocato 16.b.II.19 (inv. 277.785) risulta mancante fin dal riscontro inventariale del 1946 (cfr. BCABo, Archivio, M.1). Si è conservata memoria della dedica perché trascritta da Sorbelli in «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 253.

²¹ Cfr. la dedica autografa di Pascoli in BCABo, 16.b.II.8; trascrizione in «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 253.

²² Cfr. G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 402.

²³ Vedi M. PAZZAGLIA, *Pascoli e l'Archiginnasio* cit., p. 149.

²⁴ Cfr. «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 253-254.

di poeta: la missione più autentica, sosteneva Pascoli, era quella di lasciare un messaggio agli uomini attraverso una poesia nuova, eroica e storica, non trascurando quella cavalleresca. Ormai era tempo di bilanci, il presentimento della morte si avvicinava e a Pascoli sembrava di aver perso tre quarti della sua missione di poeta, il cui messaggio doveva prendere le mosse dalle origini millenarie di Roma e far risorgere il diritto romano. Osserva Pazzaglia che «quel 'tradurre' subito la data del 1909, nell'anno contato dalla fondazione di Roma era indicativo del piano orgoglioso di una poesia che ripercorresse e illuminasse, nei carmi latini e nelle progettate poesie italiane tutto il percorso plurimillenario della civiltà italiana».²⁵

La seconda parte delle donazioni pascoliane all'Archiginnasio consisteva nella raccolta dei suoi poemi latini, a significare un unico poema che andasse dalla Roma pagana al primo affermarsi della civiltà cristiana, sino all'epopea della natura: ed erano quei carmi latini scritti in occasione del concorso annuale di poesia latina che si teneva presso l'Accademia Hoeufftiana di Amsterdam. Erano: *Veianius*, *Phidyle*, *Laureolus*, *Myrmedon*, *Cena in caudiano Nervae*, *Castanea*, *Reditus Augusti*, *Iugurtha*, *Catullo calvos*, *Sosii fratres bibliopolarum*, *Centurio*, *Paedagogium*, *Fanum Apollinis*, *Rufius Crispinus*, *Ultima Linea*, *Ecloga XI sive Ovis Peculiaris*. Opere tutte citate in un puntuale elenco bibliografico da Sorbelli, giudicando che i poemetti latini fossero meno noti delle altre poesie. Giunsero nel 1912 i poemi *Pomponia Graecina* e *Fanum Vacunae*, pubblicati rispettivamente nel 1910 e nel 1911.²⁶ Ad opera della sorella Maria, nel 1916, fu donato all'Archiginnasio il poema *Thallusa*, il cui premio era giunto a Bologna nel 1912, quando Pascoli era ormai moriente.²⁷

Completava la serie delle donazioni un terzo nucleo formato da 419 volumi ed opuscoli di poeti italiani contemporanei, desiderando Pascoli - sono le parole di Sorbelli - che la Biblioteca «fosse anche la sede

²⁵ Cfr. M. PAZZAGLIA, *Pascoli e l'Archiginnasio* cit., p. 150.

²⁶ Vedili in BCABo, 16.b.II.9 e 10 (inv. 306.034 e 306.039).

²⁷ Cfr. BCABo, 16.b.II.26 (inv. 326.978).

di quasi tutta la moderna produzione poetica»,²⁸ non tutti i poemi «sono buoni» affermava Pascoli, con un pizzico di ipocrisia, nel foglio di accompagnamento.²⁹ La collezione dei 419 volumi ed opuscoli copre un periodo che va per lo più dal 1897 al 1911. Vi mancano alcuni nomi di grande rilievo, primo fra tutti quello di D'Annunzio; ma escludendo che ciò possa essere avvenuto per un qualche antico risentimento,³⁰ rimane la fondata ipotesi che Pascoli fosse convinto che un poeta come D'Annunzio - o prima o poi - avrebbe comunque avuto accoglienza all'Archiginnasio.

Al pari delle assenze, meravigliano un poco certe presenze, come mai - vien fatto di domandarsi - Pascoli si è privato dei volumi di poesie di Angiolo Orvieto, suo amico carissimo, autore di delicate e personalissime dediche?³¹ La spiegazione più plausibile è che il poeta abbia voluto assicurare ai versi dell'amico una maggiore sicurezza di conservazione e una sede prestigiosa come la Biblioteca Comunale di Bologna. E in definitiva il più convincente perché risiede, forse, nell'amore e nel rispetto verso la poesia: verso tutta la poesia, da quella meritevole di lode a quella di basso profilo, purché poesia. Poiché quella che oggi può sembrare una raccolta puramente documentaristica può trasformarsi, un domani, in un valore; e infine perché l'Archiginnasio potesse essere la sede di un colloquio storico-letterario senza soluzione di continuità, il crogiuolo entro cui riversare l'ingegno italico.

Un elenco dettagliato delle donazioni pascoliane è stato riportato da Sorbelli su «L'Archiginnasio»;³² un elenco succinto dei volumi e degli autori si trova poi nelle lettere ufficiali di ringraziamento che Sorbelli inviò a Pascoli, lettere conservate nell'Archivio di Castelvetro e che trascriviamo in appendice.

²⁸ Cfr. «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 254.

²⁹ Cfr. BCABO, Archivio, anno 1909, b. 54, tit. III, prot. 334, datato 10 luglio 1909.

³⁰ Per tre anni, dal 1900 al 1903, a causa di un allusivo articolo di Pascoli su D'Annunzio definito «cacciatore di volpi», articolo pubblicato sul «Marzocco» del 28 gennaio 1900, i rapporti tra i due poeti s'interruppero.

³¹ M. PAZZAGLIA, *Pascoli e l'Archiginnasio* cit., p. 151-152 e 154.

³² Vedi supra nota 18.

4. Le affinità Pascoli - Sorbelli

A complemento del discorso sugli stretti rapporti di collaborazione fra Pascoli e Sorbelli ci sembra il caso di spendere due parole sul *collante* che aveva cementato il vincolo di collaborazione, amicizia e devozione tra il colto bibliotecario dell'Archiginnasio e l'insigne poeta. Non è difficile individuare un primo elemento nella reciproca stima e nel comune apprezzamento dei valori intellettuali e morali. I due personaggi, anche se impegnati in differenti campi di attività, erano accomunati da uno stesso ideale di esaltazione della storia patria riportata alla luce dai «nobili studi del grande maestro che Bologna ha la fortuna di ospitare, Pio Carlo Falletti»³³ (Sorbelli, tra l'altro, era stato allievo di Falletti). L'uno attraverso il fervore magico della poesia, l'altro per mezzo della ricerca.

Sebbene in un ambito geograficamente più limitato, non vanno neppure dimenticate le affinità derivanti dall'aver entrambi a cuore le attività politico-culturali nonché le opere pubbliche della propria terra (il natio Frignano per Sorbelli, l'adottiva Garfagnana per Pascoli). Tanto più che le due regioni di appartenenza erano confinanti ed avevano problemi comuni.

Quali? Quelli dell'emigrazione, per esempio, ai quali Sorbelli cercava di dare un supporto politico, ricoprendo cariche istituzionali o ricorrendo anche ai *media* dell'epoca attraverso le pagine del glorioso «Eco del Panaro»; laddove Pascoli la proteggeva e l'esaltava coi suoi versi (famosi quelli di *Pietole* nei *Nuovi Poemetti* e di *Italy* nei *Primi poemetti*), per non considerare i suoi saggi, tra i quali quel piccolo capolavoro costituito dall'articolo *Meditazioni di un solitario Italiano. Un paese donde si emigra*, articolo scritto per la «Prensa» argentina nell'estate del 1908. Come scrive Umberto Sereni: «Sicuramente l'articolo che Pascoli inviava in Argentina può correttamente essere letto come il suo 'manifesto' politico-ideologico. Come il condensato delle sue aspirazioni di rimodellamento sociale. Non per niente, vedeva la luce in quella infuocata estate del 1908 degli scioperi e delle rivolte.

³³ Nota introduttiva ai cartellini di commento alle tre *Canzoni di Re Enzo* in G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 706.

Quando il poeta più forte sentiva l'esigenza di contrapporre alle immagini dell'Italia in preda alle convulsioni, immagini che certamente erano arrivate anche in Argentina, la descrizione di un' 'altra Italia' che viveva riconciliata nel lavoro.³⁴ Il tema dell'emigrazione trova il suo culmine nell'impeto oratorio del discorso (*La grande proletaria s'è mossa*) tenuto da Pascoli il 26 novembre 1911 presso il teatro dei Differenti di Barga. Un piccolo capolavoro di poesia in prosa a favore dei combattenti di Libia, sul quale ritorneremo in sede di appendice documentaria.

Comuni ai due personaggi anche gli impegni per la scuola, la lotta all'analfabetismo, l'interesse per le comunicazioni. Per quest'ultime l'uomo nuovo del Frignano auspicava, oltre alla ferrovia - anche (diremmo oggi) i 'trasporti su gomma' ossia in auto.³⁵ Analogamente Pascoli premeva sul ministro Fortis per la costruzione di una ferrovia che collegasse Lucca ad Aulla, nel cuore della Garfagnana; in effetti la ferrovia fu inaugurata nel febbraio del 1911, quasi un anno prima della scomparsa del poeta, per il cui trasporto a Bologna fu allestito addirittura un vagone-ospedale. Stessi impegni per l'apertura di varie scuole nel territorio, una iniziativa che però vide Pascoli soccombente per via degli infortuni elettorali del 1905 e del 1907 a Barga.

Pascoli e Sorbelli: due vite accomunate dall'etica di un costante distacco dalle false gioie della vita, che, quando è accentrata sull'egocentrica attenzione alla felicità dell'io, si chiude alla storia di un'umanità purtroppo non sempre felice. Anche questo contribuì alla simbiosi di pensiero fra il colto bibliotecario dell'Archiginnasio e il nuovo poeta del Risorgimento.

³⁴ UMBERTO SERENI, *Nella valle del Bello e del Buono*, in *Giovanni Pascoli in Val di Serchio*, a cura di A.M. Andreoli, Lucca, M. Pacini Fazzi, [2000], p. 19.

³⁵ A. SORBELLI, *I servizi automobilistici del Frignano. Linee automobilistiche Pavullo - Pievepelago e Pavullo - Sestola*, «L'Eco del Panaro», 19 aprile 1908, p. 2 (citato da S. SANTUCCI, *Pascoli, Sorbelli cit.*, nota 37).

Appendice documentaria

1. Lettera datata 26 maggio 1908, su carta intestata della Biblioteca. Tre pagine numerate 3, 3A, 3B.

Illustre e amato professore,

Secondo l'indicazione da Lei datami, che aveva il conforto del Carducci (nel Discorso per lo Studio e in un articolo sopra la poesia it. dei sec. XII e XIII pubblicato nella *Rivista*), ho fatto le più minute ricerche negli statuti manoscritti del 1288-89 che conservansi nell'Archivio di Stato; ma dopo aver lette tutte le rubriche non mi fu dato di rinvenire nulla che si attenesse all'argomento. Ero ormai rassegnato a rinunciare all'impresa, quando mi venne in mente di consultare il Ducange [sic, ma Du Cange], e da esso ho appresa la vera fonte del provvedimento del comune bolognese. Non è lo statuto del 1288 che ha le parole che Le interessano, bensì una provvigione del medesimo anno, natura di documento, come Ella vede, del tutto diversa.

Il frammento che a noi importa della Provvigione fu pubblicato la prima volta dal Ghirardacci, *Historia*, vol. I, l. IX, p. 279; gliel'ho fatto copiare e lo unisco alla presente.

Se posso in qualcosa servirla si ricordi
del Suo devoto e aff.^{to}
A. Sorbelli.

PS. Da notarsi; il Ducange [sic, ma Du Cange] spiega i Cantatores Francigenorum per "Chanteurs de Romans" e non come intende il Carducci per "Cantori dei Reali di Francia".

La collaborazione di Sorbelli trova un preciso riscontro nella *Canzone dell'Olifante*, uno dei poemi delle *Canzoni di Re Enzo*. Il poema si incardina sulla prigionia di re Enzo a Bologna. Nel 1249 re Enzo - figlio di Federico II - in uno scontro a Fossalta con i Bolognesi (che, come gli altri comuni padani, temevano di essere sottomessi dall'imperatore Federico II) fu fatto prigioniero e chiuso in carcere fino alla morte, avvenuta nel 1272. A re Enzo, oltretutto, non si perdonava di essere stato eletto re di Sardegna per via del suo matrimonio con Adelasia, regina di Torres di Gallura. Nel contesto poetico, Pascoli immagina che, dall'oscurità della sua prigione, Enzo ascolti come trasportato il canto di un giullare di piazza che canta la morte di Orlando (Rolando) a Roncisvalle. Nel suo stato tra veglia e sogno, al re par di udire il suono dell'olifante (corno di avorio) che Orlando suona prima di morire. È un avvertimento di morte per re Enzo: Pascoli colloca l'episodio al 26 febbraio 1266 (il giorno della battaglia di Benevento e della morte di Manfredi, fratello di Enzo), ma poi - nelle

famose note - sottolinea «non domandate se è vero».³⁶ Ed ecco il tassello che mancava al Pascoli: «Il frammento che a noi importa» sta in questa provvigione bolognese del 1288-89 pubblicata, come scrive Sorbelli, dal Ghirardacci e svelata dal Du Cange. Quanto si legge conferma l'abbraccio fra verità storica e poesia epica pascoliana.

*Quod Lusores Azardi, et Bescazariae, et Incisores casei (venditori di cacio, a pezzi) in ipsis scalis, et in platea Communis, per decem perticas, nec etiam Cantatores Franciginorum in plateis Communis ad cantandum, nec in circumstantijs plateae et Palatij Communis omnino morari non possint, nec debeant, et quod D. Potestas saepe, et saepius inquirere teneatur capifacere quos invenerit talia operari, et teneatur etiam ipsos fustigari per Civitatem Bononiae, quod si propter fustigationem huiusmodi se non correxerint, ad ampliorem poenam procedat; ita quod talia de cetero non possent evenire, etc.*³⁷

Perché questa provvigione? Perché i giocatori a zara e i venditori di formaggio a pezzi, quando montavano in collera, bestemmiavano Dio e la Madonna; inoltre, a causa del loro chiasso, venivano molti impedimenti ai predicatori, che nella stessa piazza annunciavano la parola di Dio. Questa è la vera ragione del provvedimento. Anche i cantori arrecavano disturbo (Cantatores Franciginorum).

Ma quello che a Pascoli premeva sapere indirettamente, attraverso la provvigione, era che questi «cantatores» (o cantastorie) fossero, davvero, una realtà dell'epoca, così da rendere credibile che Enzo ascoltasse il canto del giullare. È una delle prove più evidenti di quanto servisse al poeta la minuta erudizione storica per costruire la sua poesia epica e, al contempo, quanto fosse indispensabile per lui la collaborazione di Sorbelli.

Quanto al contenuto del provvedimento, è chiaro che consisteva in una diffida a quei disturbatori che molestavano anche riunioni dei Consoli nel palazzo Comunale (così anche Carducci). L'errore del Carducci, però, è che egli ritiene che i «Cantatores Franciginorum» fossero cantori di Corte, mentre questi 'giullari' ricalcavano le loro storie dalle *Chansons de geste* (o *Chansons de Roland*) che appartenevano al noto filone epico-cavalleresco medioevale francese. Lo stesso

³⁶ Vedi G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 717.

³⁷ *Ivi*, p. 721.

Pascoli, del resto, si attiene ai modelli delle antiche *Chansons de geste*; nei suoi poemi, infatti l'architettura delle strofe riproduce quella dei modelli francesi.

2. Lettera datata 9 settembre 1908, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Tre pagine numerate 4, 4A, 4B.

Egr. s.' comm.

Quanto alle due parole *Pánico* e *Gaiferia*, non c'è alcun dubbio che si pronuncino *Pánico* e *Gaiféria*.

Più difficile è trovare il significato preciso di *Gaiféria* che penso sia in origine aggettivo di "oggetto prezioso sasso" [...]; naturalmente si usò poi come sostantivo per indicare l'oggetto prezioso, che è sempre un abbigliamento del sacerdote nelle sue funzioni ecclesiastiche. L'esempio più bello è dato dal Mabillon, *Anecdota*, III, 373: *dedit ... anulos aureos pontificales quatuor ... quartum cum saphiro qui gaiferius nuncupatur*. Qui il *gaiferius* è un anello pastorale; altrove (nel Cod. reg. 7887) un oggetto pur sacro (un anello?). Per estensione il *gaiferio* (meglio assai che al femminile *gaiferia*) può rappresentare il simbolo del dominio, quasi come lo *scettro*: è in questo senso che l'ha usato il Pascoli?

Favorisca dire al prof. Pascoli che sono a Bologna e ci resterò e che sarò felicissimo se potrò servirlo in qualcosa.

Suo dev.

A. Sorbelli

Come nella successiva lettera del 22 febbraio 1909, è l'editore Zanichelli a fare da *alter ego* a Pascoli. Quanto alla parola «gaiféria» (al femminile) Augusto Gaudenzi nel volume *Statuto della società del Popolo*, alle pagine 17, 110 e 136, scrive che doveva consistere nello stemma o arma della società (ovvero del Comune medioevale).

L'interpretazione, dunque, non è molto dissimile da quella data dal Mabillon, che - per estensione - passa dal significato di oggetto sacro a scettro, ovvero a 'simbolo di dominio'. Il sostantivo - più usato al maschile - può ben rappresentare il simbolo del dominio di Papa e Imperatore, le due figure fondamentali del Medioevo.

È, anche qui, evidente che le richieste d'indagine di Pascoli in tal senso hanno un chiaro riferimento alla ricostruzione storica per *Le canzoni di Re Enzo*.

Il collegamento fra la ricerca etimologica della parola «gaiféria» - opera di Sorbelli - si ritrova anche nella *Canzone del Carroccio*, ovve-

ro in quella *Canzone di Re Enzo* ove viene raccontata liricamente da Pascoli dapprima la sottomissione del comune di Milano a Federico I Barbarossa [1162] con le insegne del Carroccio abbassate e i Consoli inginocchiati davanti all'imperatore, in seguito la rivincita del popolo che si confederò con gli altri comuni padani dando luogo alla Lega Lombarda, detta di Pontida. La lega sconfisse l'imperatore nella famosa battaglia di Legnano [1176] celebrata da Carducci. Il Carroccio rialza il gonfalone e la gaiferia (il comando) torna al comune di Milano. Le strofe in questione si ritrovano nella parte intitolata *Le Compagnie dell'armi* (V, verso 33): «Ma voi covate sotto la gaiferia».

3. *Biglietto datato 20 novembre 1908, con intestazione della Biblioteca dell'Archiginnasio.*

Una pagina numerata 5.

Ill.* e amato professore,
Viene, è vero, oggi alle 14 alla seduta Carducciana? Farà cosa infinitamente gradita a tutti e specialmente al Sindaco che mi ha dato incarico di dirglielo.
Suo obbl. e devoto
A. Sorbelli

4. *Biglietto datato 6 dicembre 1908, con intestazione della Biblioteca dell'Archiginnasio.*

Due pagine numerate 6, 6A.

Amato professore,
Il Prof. Albini sarebbe disposto a trovarsi a Casa Carducci con Lei, per iniziare i lavori, martedì o giovedì o sabato all'ora che Le piacerà, anche del mattino. Voglia pertanto dirmi se in tali giorni Ella può, e se sì in quale e a quale ora, affinché possa provvedere per il riscaldamento.
Mi comandi e mi creda
Suo devoto e obb.¹⁰
A. Sorbelli

Nel 1908, sotto l'ègida della giunta comunale, viene nominata una commissione di undici membri per lo studio dei manoscritti carducciani più meritevoli di pubblicazione. La commissione era presieduta dall'on. Martini (presidente onorario il sen. D'Ancona, segretario Sorbelli) e si riunì per la prima volta il 20 novembre di quell'anno.

Intervennero il sindaco marchese Tanari. Facevano parte dell'assemblea: Giuseppe Albini, Ugo Brilli, Alessandro D'Ancona, Vittorio Fiorini, Ferdinando Martini, Guido Mazzoni, Giovanni Pascoli, Vittorio Puntoni, Filippo Salveraglio, Albano Sorbelli, e Francesco Torraca.³⁸

In seno alla commissione agiva una sottocommissione composta da Albini, Sorbelli e ... Giovanni Pascoli, invero non molto assiduo in fatto di presenze! Pare infatti, (così, almeno segnala lo scrupolosissimo Albano Sorbelli in *Note Giornaliere dell'opera della Commissione Carducciana*, taccuino manoscritto conservato nell'archivio di Casa Carducci)³⁹ che Pascoli avesse partecipato ai lavori soltanto una volta, il 14 dicembre 1908. Le ragioni di questa scarsa affezione ai lavori andava – probabilmente – ricondotta allo strenuo impegno di Pascoli per il suo secondo ciclo poetico epico-patriottico e forse anche per la sua naturale ritrosia a lasciare Castelvecchio dove aveva ritrovato il suo *nido*, oppure per un istintivo timore reverenziale nel trovarsi a dover dare un pubblico giudizio sulle opere del grande Maestro.

5. *Biglietto datato 13 dicembre 1908, con intestazione alla Biblioteca dell'Archiginnasio.*

Due pagine numerate 7, 7A.

Ill. e amato professore,
Il prof. Albini⁴⁰ mi prega di ricordarle l'appuntamento con lui fissato per le undici di domattina a Casa Carducci, al fine di iniziare i lavori della sottocommissione. Io non vi potrò essere, per precedenti imprescindibili impegni e fin d'ora ne domando scusa; ma Loro troveranno il luogo riscaldato e tutto il resto pronto. Voglia accettare i sentimenti più vivi e veraci di rispetto e d'ammirazione dal suo dev.* e obb.¹⁰
A. Sorbelli

Ancora un invito del «devoto» Sorbelli, più caldo ancora perché si trattava della prima riunione di studio della sottocommissione di cui

³⁸ Cfr. A. SORBELLI, *la biblioteca, la casa e i manoscritti di Giosue Carducci*, in *Catalogo dei manoscritti di Giosue Carducci*, vol. I, Bologna, a spese del Comune, 1921, p. XLV-XLVI.

³⁹ Menzionato da S. SANTUCCI, *Pascoli, Sorbelli* cit., p. 19, nota 9.

⁴⁰ L'amicizia fra Giuseppe Albini e il poeta fu sempre oscillante (cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita* cit., p. 954-955). Ciò potrebbe fornire un'ulteriore spiegazione all'assenteismo del Pascoli alle riunioni carducciane. L'Albini fu comunque tra coloro che si espressero favorevolmente per la successione di Pascoli alla cattedra di Carducci (*ivi*, p. 793).

Sorbelli era il Segretario. Questa volta Pascoli aderisce (forse per la prima e ultima volta). La lettera è del 13 dicembre: il giorno successivo Pascoli andò alla riunione.

Sempre in evidenza la disponibilità e le premure del bibliotecario tese costantemente a rendere confortevole l'ambiente dove si svolgevano i lavori.

6. Lettera datata 10 febbraio 1909, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 8

Ill.^e e amato Prof.,

Il libro intitolato *Paradisum voluptatis*, dell'Arch. di Stato, contiene l'elenco dei servi liberati, preceduto da una altisonante introduzione; mentre stavo per copiarla, mi sono accorto che è testualmente riprodotta, e per intero, dal Ghirardacci, vol. I, pag. 194.

Ella la può perciò veder lì, e credo anche nel Frati, *Vita* ecc; ma non posso ora riscontrare.

Le provvigioni che accompagnarono tale liberazione sono negli *Statuti di Bologna* editi da L. Frati, vol. I, pag. 480 e seg.

Sempre suo devoto e affezionato A. Sorbelli

È uno degli scritti dove la collaborazione Pascoli-Sorbelli è più evidente; si tratta del secondo poema del ciclo di re Enzo (*La Canzone del Paradiso*) e se si apre il testo poetico si nota subito che nelle rispettive cinque lasse corrispondenti alla V, VI e VII parte (*Il consiglio del Popolo, il Paradiso, La libertà*) l'incastonamento della notizia storica nel tessuto stesso del poema è quasi perfetta. V'è l'intero Consiglio del Popolo (Podestà, Consoli, Corporazioni delle arti e delle armi) che si muove verso il Palazzo Comunale, l'arringa di Rolandino, il verbale del provvedimento in favore della libertà degli schiavi, a onore e trionfo del Comune vittorioso che celebra i suoi fasti al grido di 'libertà'!

A riprova dell'intarsio tra ricerca storica e poesia, Pascoli, nelle note apposte ai tre poemi, riporta per esteso il testo del *Paradisum Voluptatis* ovvero «l'altisonante introduzione», nonché la verbalizzazione della provvigione così come viene testualmente riportata dal Ghirardacci.

7. Lettera datata 22 febbraio 1909, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 1

Eccole, s.' comm. Zanichelli, il frutto delle mie ricerche per il prof. Pascoli.

Dev.

A. Sorbelli

Dal testo della lettera non è possibile dedurre a quali ricerche in particolare faccia riferimento Sorbelli, anche se non è difficile pensare che si trattasse di informazioni storiche che servivano a Pascoli per edificare la sua poesia epico-eroica, poesia che caratterizzò gli anni 1907-1911. Fra Sorbelli, Pascoli e Zanichelli c'era una comune familiarità e amicizia, che per il bibliotecario era *fisiologica* essendo gli editori *fabbricanti* di libri; per Pascoli era anche affettiva, in quanto furono le premure di Zanichelli a far trovare una casa (alla salita dell'Osservanza) a lui e alla sorella Maria, smarriti in una Bologna gelida e privata dell'amico fraterno Severino Ferrari «sparito da pochi giorni, senza più speranza di rivederlo quaggiù»⁴¹ come sta scritto nelle memorie di Maria. Era un freddo gennaio del 1906 e fu sempre Zanichelli a combinare il tanto sospirato incontro con Carducci. Un incontro difficile per le gravi condizioni del Maestro. Un abbraccio commosso che fugò dalla mente di Pascoli l'idea fissa che il Grande Vecchio lo avesse dimenticato. E poi fu Zanichelli l'editore che tenne saldamente in pugno le cinque raccolte di poesie che vanno dai *Canti di Castelvecchio*, ai *Primi e Nuovi Poemetti*, ai *Conviviali* e *Odi e Inni*.

Da quanto esposto, è naturale che, talora, assente Pascoli da Bologna, fosse lo stesso suo editore a incaricarsi di raccogliere informazioni per conto dell'amico poeta.

⁴¹ M. PASCOLI, *Lungo la vita* cit., p. 811.

8. Lettera ufficiale, datata 19 maggio 1909, su carta intestata della Biblioteca.

Quattro pagine numerate 9, 9A, 9B, 9C.

Oggetto:
Ringraziamento per dono di opere

All'illustrissimo signor professore
Giovanni Pascoli

Ill.mo sig. Prof.,

Mi prego accusarLe ricevimento di una ricca collezione di opere letterarie formata da 90 tra volumi e volumetti di poesie e 7 di prose, e da 73 opuscoli dei quali 5 pure di prosa.

I volumi, di cui comparirà l'elenco particolareggiato in un prossimo fascicolo de *L'Archiginnasio*, contengono opere dei seguenti autori: De Simone, De Maldé, Bocchi, Tommasi, Chiesa, Scattola d'Albano, Pitteri, Orvieto, Baccelli, Musatti, Soffré, Doria Cambon, Marinetti, Crucio, Amaduzzi, Chiggiato, Vallega, Gerelli, Ghiron, Paolucci, Agostini, Orsini, Limoncelli, Castellani, Toscano, Vignuzzi, Giannelli, Monti, Masini, Previtera, Fabris, Rilosi, Beghé, Crocioni, Onofri, Imbert, Valli, De Seta Tetta, Raggi, Marrocco, Gabellini, Venturino, Madach, Mazzola, Siciliani, Magni, Conforti, Rajmondi, Garoglio, Sciava, Cerrina, Trassari, Berardi, Rocchi, Bonelli, Zanette, De Benedetti, Lingueglia, Abbamonte, Sella, Lombardo Indelicato, Forcignanò, De Dominicis, Bettoni, Spallici [sic, ma Spallicci], Reina, Latini, Mari, Bertolini, Paolieri, Alterocca, Bertoni, Erinni, Chistoni, Dini, Verona, Sbilenco, Magno, Tomaselli, Castelli, Botti, Kerbaker, Rota, Filiti, Occhini, Sanfelice, Giannone, De Berardinis, Trentino [cioè Bardo Trentino, pseudonimo di Vittore Vittori].

E i 73 opuscoli sono degli autori seguenti:

Trentino [cioè Bardo Trentino, pseudonimo di Vittore Vittori], Sanfelice, Occhini, Puppo, Finotti, Cerrina, Caristio, Martinozzi, Del Weiss, Dini, Spallici [sic, ma Spallicci], Palanca, Squadrani, Donadoni, Bastianelli, Tomasini, Franchi, Messina, Gioia, Pellegrino, Latini, Borelli, Cavazzuti, Gellona, Gu. Crescimanno, Gerunzi, Biondolillo, Cali, Calcatura [sic, ma Calcara], Belfiore, Ciulli, Venieri, Bilotta Vacanola, Cantone, Rugarli, Simonatti, Bellomo, Farina, Gius. Crescimanno, Marradi, Zoccoli, Turini, Cutolo, Morano, Piccione, Dalle Mule, Valente, Bilotta, Italo di Montemulo [sic, ma Montemulio], Zatti [sic, ma Fatti], Adoari, De Marchi, Marino, Callofilo, Caristio, Eusebietti, Sella, e Zacchetti.

E mentre mi fo dovere di rimetterLe, unito alla presente, un mazzo di lettere e biglietti rinvenuti tra i libri ricevuti in dono, Le esprimo i sensi della mia particolare gratitudine e Le protesto la maggiore stima ed osservanza

Obbl.mo
Il Bibliotecario
A. Sorbelli

Quei 90 volumi e volumetti di poesie, 7 di prosa, e i 73 opuscoli (dei quali 5 pure di prosa) fanno parte dei 419 volumi, costituiti in massima parte da poesie contemporanee e da numerosi opuscoli, di cui si parla nella prima parte del presente saggio, nel capitolo *Le donazioni pascoliane alla Biblioteca dell'Archiginnasio*.

9. Lettera datata 2 luglio 1909, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 10.

Ill.° maestro,

Ho consultato il Pitre, il Nerucci, l'Imbriani, la Coronedi ed altri, ma in nessuno ho trovato il racconto della *Zoza* che è nella *Ciaqlira*.

La *Ciaqlira* poi è la traduzione di *Cunto delli Cunti* di G.B. Basile (che si fa chiamare G.A. Abbattutis) e nel *Cunto* è infatti testualmente la novella della *Zoza*.

Se desidera l'edizione originale napoletana la mando subito, ma di redazioni italiane non ne conosco.

Sempre suo devoto

A. Sorbelli.

Riporta Pascoli nelle sue note (i 'cartellini') alla *Canzone del Paradiso*:

Circa alla canzone del Re Morto, si può veder quella leggendina nel proemio dei *Lu Cunto delli Cunti* del Basile, e della traduzione in bolognese col titolo *La Ciaqlira dla Banzola*. I versi sono novenari, somiglianti a quelli del *Lamento della sposa padovana* (vedilo in *Cantilene e Ballate* di Giosuè Carducci ...), con andatura per lo più giambica.⁴²

Il riferimento alla «leggendina» si ritrova appunto nella IV parte, versi 1-80, della *Canzone del Paradiso* intitolata, per l'appunto, *Il re morto*.

10. Lettera ufficiale, datata 12 luglio 1909, su carta intestata della Biblioteca.

Una pagina numerata 12.

Oggetto

Ringraziamento per dono d'opere

All'ill.mo Signor
Prof. Giovanni Pascoli
Città

Ill.mo Sig. Prof.

Mi prego di accusarLe ricevimento delle seguenti pregevoli opere di poesia, che la S.V., con la gentilezza consueta, volle offrire in omaggio a questa Biblioteca Municipale:

1. Setti Ernesto: *Ginestre*.

⁴² Vedi G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 714.

2. F. Semiramis Granato: Canto Novo.
 3. L. Ruggi: La poetessa lontana.
 4. U. Bozzini: Fedra, tragedia.
 5. C. Zacchetti: Livret de chants.
 6. U. Frittelli: Ritorno.
 7. M. Pellegrini: Fuochi del Vespro.
 8. G. Latini: Voci d'amore e di dolore.
 9. A. Zucca: Dopo il dolore
 10. G. Reda: Foglie Sparse.
 11. F. Pieri: Versi.
 12. G. Lentini Cipolla: Hiemalia.
- E nell'esprimerLe i più vivi ringraziamenti mi professo con la maggiore stima della S.VI.
 obbl.mo
 Il Bibliotecario
 A. Sorbelli

L'elenco di questa donazione è riportato in «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 207.

11. Lettera ufficiale, datata 13 luglio 1909, su carta intestata della Biblioteca.

Due pagine numerate 13, 13A.

All'Illustre prof. Giovanni Pascoli
 Bologna

Ill.^o Maestro,

Nessun dono poteva tornare più gradito a questo Archiginnasio, che ricorda i fasti più gloriosi dello Studio bolognese e rievoca, con le insegne, e le sonore iscrizioni, e i monumenti statuari, la grande missione che ebbe Bologna in quei secoli che le portarono il soprannome di dotta, quanto quello cospicuo offertogli da Lei, che ad onore della città qui insegna e continua la tradizione dei grandi Lettori del passato.

L'opera Sua di poesia latina e italiana, con le belle e gentili parole con le quali ce l'ha offerta, sarà conservata tra le cose nostre più preziose e più care.

Voglia accogliere, Maestro, i sentimenti più devoti e rispettosi del suo

A. Sorbelli Bibl.^o

La lettera contiene il ringraziamento a Pascoli per avere donato alla Biblioteca copia della sua produzione poetica, sia italiana, sia latina. Le «belle e gentili parole» che accompagnano la nuova donazione sono contenute nella lettera di accompagnamento di tre giorni prima (10 luglio 1909).⁴³

⁴³ Vedila in BCABo, Archivio, b. 54, tit. III, prot. 334/1909.

334/1909
 Caro ed illustre amico e collega, TKT
 le mando, coi miei versi latini e italiani,
 altri versi d'altri. E continuerò a
 mandarle di questi e di quelli. Non tutti, né
 i miei né gli altri, sono buoni, sebbene, tra
 gli ultimi, ve ne siano anche di ottimi;
 non sono qualche volta nemmeno mediocri; ma
 reclusi insieme in codesta Biblioteca, così bene
 ordinata e regolata, faranno un'idea
 assai giusta dell'odierna poesia italiana,
 la quale avrà pure una storia! Io non
 so se mi sia sempre e tutta felice.
 L'abbraccio il suo
 Giovanni Pascoli
 Bol. 10 luglio 1909

Fig. 3. Lettera di Giovanni Pascoli ad Albano Sorbelli, 10 luglio 1909 (BCABO, Archivio, b. 54, tit. III, prot. 334/1909).

Caro ed illustre amico e collega, - scrive Pascoli a Sorbelli - le mando, coi miei versi latini e italiani, altri versi d'altri. E continuerò a mandarle di questi e di quelli. Non tutti, né i miei né gli altri, sono buoni, sebbene, tra gli ultimi, ve ne siano anche di ottimi; non sono qualche volta nemmeno mediocri; ma veduti insieme in codesta Biblioteca, così bene ordinata e regolata, daranno un'idea assai giusta dell'odierna poesia italiana, la quale avrà pure una storia! Se non altro perché non è sempre e tutta felice. L'abbraccia il suo Giovanni Pascoli. Bol. 10 luglio 1909.

Non è facile cogliere il senso di quest'ultima frase: forse Pascoli allude ad una poesia «dell'amore e del dolore», da cui è ispirato il suo lungo poema epico di un'umanità sofferente, contro una poesia falsamente felice perché fondata sull'io egoistico.

12. Lettera datata 17 luglio 1909, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Due pagine numerate 14 e 14A.

Ill.° professore e maestro,

A me pare più che probabile che Rolandino parlasse in quella grande e celebre riformazione: certo era l'uomo più adatto d'allora, ed è anzi da pensare se proprio lui non ebbe l'incarico della proposta ufficiale, ossia la funzione che ora ha il relatore alla Camera. Questo relatore (sottinteso e sempre d'accordo con il governo) c'era sempre.

Nelle provvigioni e riformazioni e specialmente nelle assemblee del consiglio generale parlavano parecchi e talvolta anche molto. Di talune assemblee abbiamo i verbali e da essi possiamo esserne certificati. Si dà talvolta perfino il caso di oratori contrari e di rumori, proprio come nei parlamenti attuali!

Ossequi dal dev.

A. Sorbelli

Sorbelli si riferisce al *Liber Paradisus* e ipotizza che l'incarico dell'arringa a favore fosse stato affidato a Rolandino dei Passeggeri, notaio e notevole bolognese. In circostanze molto impegnative, era ipotizzabile che l'assemblea fosse al completo e che le opinioni fossero diverse e che tale diversità di punti di vista provocassero discussioni e scontri verbali anche molto vivaci. È questa l'ipotesi storica che Sorbelli illustra con la consueta dovizia di particolari, documenti alla mano. Nel sognar poetico di Pascoli - invece - sembra che le cose siano andate in tutt'altro modo; l'assemblea dei Consoli (gli Antiani), delle Arti e delle Corporazioni, nonché il Podestà, danno un consenso unanime al grido di «li-

bertà»!⁴⁴ Non era forse quella l'immagine di Bologna «*quae semper pro libertate pugnavit*»⁴⁵ propugnata idealmente dal Poeta epico?

13. Lettera ufficiale, datata 11 dicembre 1909, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Due pagine numerate 11, 11A.

Oggetto:

Ringraziamento per dono di opere

All'Ill.mo Signor

Prof. Giovanni Pascoli

Città

Ill.mo Signor Prof.,

In continuazione ai frequenti e munifici omaggi di opere letterarie italiane della S.V. a questa Biblioteca, ho ricevuto in questi giorni altri 31 volumi, 62 opuscoli e 9 fogli volanti, col più vivo mio compiacimento. Essi contengono scritti, per la gran parte in poesia, di Heine, Rocuant, De Gubernatis, Vittori, Podestà, Dimitracopoulos, Baglietto, Pieri, Anile, Pàntini, Malia, Serena, De Pasquale, Orvieto, Pizzarello, Giusta, Pellegrino, Izzo, Meucci, Pànteo, Uribe, Capetti, Depangher, Matteucci, Doria Cambon, Robertis, Onofri, Guidi, Fago, Cazzamini Mussi, Sottile Tomaselli, Damiani, Alterocca, Marcellusi, Sanesi, Coco Licciardello, Volpe, Crescimone, Marchese, Albini, Kessler, Sella, Siciliani, Gui, Allevato, Spagnolo-Turco, Palomba, Salvini Nepote [sic, ma Salvini (nipote)], Sardus, Desogus, Orefice, De Risi e di molti altri.

A suo tempo molte di queste opere verranno riportate nell'elenco dei doni che si pubblica nel bollettino dell'Istituto; frattanto le esprimo sentimenti di gratitudine e mi professo con la maggiore osservanza,

di V.S.

obbl.mo

Il Bibliotecario

A. Sorbelli

Molti di questi poeti italiani contemporanei di Pascoli (indicati in questa lettera e in quelle precedenti del 19 maggio e del 12 luglio 1909, nonché su «L'Archiginnasio», IV, 1909, p. 157-164 e V, 1910, p. 34-36) giacciono ora dimenticati. Solo pochi autori sono stati oggetto di critica letteraria e, dunque, presi in considerazione. Tra questi si anno-

⁴⁴ La canzone del Paradiso, VII, versi 1-80 (cfr. G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 684-686).

⁴⁵ Vedi G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 715.

verano Eugenio Donadoni, Guido Mazzoni, Francesco Biondolillo, Enrico Thovez. E comunque sia, sono qui rappresentate le esperienze più varie: dai Futuristi a Saba, da Marino Moretti agli amici Francesco Pastonchi, Angiolo Silvio Novaro, Angiolo Orvieto, Adolfo De Bosis, protagonisti di una stagione letteraria cui partecipò anche Pascoli.⁴⁶

14. Lettera datata 14 dicembre 1909, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Quattro pagine numerate 2, 2A, 2B, 2C.

Amato professore,
Eccole, intanto, alcuni dei risultati delle ricerche sui goliardi e loro canti. Sulle università del Medioevo Le avevo consigliato il Denifle (*Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*) che noi possediamo; ma l'opera studia le università nella loro storia e costituzione e gli studenti quasi solamente nelle corporazioni; non so perciò se può esserLe utile; se sì, gliela mandiamo subito.

Dei goliardi e loro canti si occuparono:
A. Straccali, I goliardi o *clerici vagantes* del medioevo in Rivista Europea. Posseduto da noi.
A. Gabrielli, Su la poesia dei goliardi. Città di Castello, 1889. Non possed.
Langlois, Littérature goliardique in Revue bleu. Posseduto da noi
G. Paris, Les goliards. Posseduta.

Inoltre sono da consultare le seguenti opere che tutte possediamo:
Artic. della *Grande Encyclopédie* con bibl.
Du Ménil, Poésie pop. Latine [sic, ma Poésies populaires latines], 3 voll.
Carmina Medii aevi (Fir., 1883).
"I nuovi Goliardi", periodico. 1877-81.
Novati, I goliardi e la poesia lat. medievale (articolo).
Celesia, L'ordine de' Vaganti o goliardi (articolo).
Malagola, L'origine tedesca del canto univ. bolognese (articolo).

Infine i *Carmina Burana* furono pubblicati dallo Schmeller a Stuttgart nel 1847; sono interessantissimi e costituiscono la più bella raccolta antica di inni studenteschi. Non li abbiamo!

Mi comandi e mi tenga per suo devoto e fedele
A. Sorbelli

La richiesta di informazioni sul mondo studentesco del Medioevo

⁴⁶ Cfr. M. PAZZAGLIA, *Pascoli e l'Archiginnasio* cit., p. 152.

da parte di Pascoli e il risultato delle ricerche di Sorbelli rientrano nell'intento di esaltare liricamente l'età fanciulla del Medioevo; è l'eterno fanciullino pascoliano che, ogni tanto, spunta anche fra le pieghe della poesia epico-cavalleresca.

15. Biglietto datato 25 aprile 1910, con intestazione della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 17.

Amato Professore,
La più viva protesta per l'innominabile insulto di Genova. È una vigliaccheria indegna. A Lei l'ammirazione più alta e devota
dal Suo A. Sorbelli

L'«insulto» si riferisce al mancato discorso di Genova in occasione del 50° anniversario dell'impresa garibaldina dei Mille e al volgare articolo scritto dal giornalista F.M. Zandrino sul «Corriere di Genova». Qui, nell'imminenza della celebrazione della spedizione garibaldina dei Mille, due partiti (da una parte la destra, capeggiata dal sindaco marchese de Passano, e dall'altra i popolari democratici) si fronteggiavano: ognuno voleva adattare il discorso alla propria fazione. In questo muro contro muro a qualcuno venne l'idea che, forse, sarebbe stato meglio far pronunciare il discorso ad un poeta piuttosto che ad un politico; insomma ad un personaggio 'neutrale' e di sentimenti pacifisti e conciliatori come Giovanni Pascoli. L'invito a fare quel discorso fu spedito, per iscritto, nel marzo di quello stesso anno (1910). Quindi il Sindaco di Genova in persona si recò a Bologna da Pascoli, dicendogli che il dissidio c'era, ma che si faceva affidamento sul suo nome per farlo finire. A quel punto, come non sperare che il popolo trovasse - nel lungo spazio di mezzo secolo - almeno un giorno e un'ora per dimenticare le divisioni e ricordare un fatto glorioso che inorgoglia gli italiani? Ma fu speranza vana: l'accordo non venne raggiunto talché, il 12 marzo, Pascoli comunicò al Sindaco la Sua rinunzia con questa lettera:

Ill.mo signor Sindaco, ho aspettato a lungo che quelli i quali già alle proposte del primo magistrato di Genova e all'accettazione d'un devoto servo della Patria negarono il consenso e il favore della città e del popolo, riconoscessero infine che io non avrei saputo con così modeste forze adempiere così alto ufficio se non confortato anche da

loro. Tal conforto non essendo venuto, io prego la S.V. ill.ma di accogliere la mia rinunzia con tanta benevolenza con quanta mi fece l'invito [...].⁴⁷

Il Sindaco insistette, Pascoli rifiutò ancora sinché non si arrivò alle ingiurie. Infatti l'aver rinunciato al discorso offese i sentimenti della cittadinanza; talché il «Corriere di Genova», a firma del giornalista F.M. Zandrino, il 25 aprile uscì con un velenoso articolo, *Giovanni Pascoli e i Mille*, della cui volgarità ci si rende subito conto leggendo solo qualche stralcio: «Voi, povero uomo, non avete capito [...] niente, e siete meschinamente scappato [...] vi dirò pubblicamente che Voi avete sconciamente mentito [...]». E così via! Contro l'insulto insorsero con rabbiose e sdegnate proteste gli studenti dell'Ateneo bolognese del corso pedagogico. Un vibrante discorso fu pronunciato in aula dallo studente Mario Vivarelli; e al giornalista genovese venne inviato il seguente telegramma:

Voi siete un piccolo cattivo uomo, peggiore giornalista, pessimo italiano. Ben altro scopo ha la vita, altra missione la stampa, altre idealità il patriota da quelle da voi espresse con somma ingiustizia e più grande scortesia contro il nostro buono, generoso ed illustre maestro Giovanni Pascoli.⁴⁸

Nel pomeriggio del 28 aprile 1910 Pascoli ringraziò calorosamente i suoi studenti. Pascoli tuttavia, per sua personale soddisfazione, riprese lo schema del discorso che aveva maturato nei giorni che precedettero l'insulto e lo pubblicò il 5 maggio su «Il Secolo XIX» di Genova.

16. Lettera datata 12 maggio 1910, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 15.

Amato maestro,

Ho fatto ricerche per i caratteri della Sua bellissima iscrizione. Credo che sarà bene ispirarsi a due iscrizioni del secolo XII-XIII che sono nel duomo di Modena e riproducono dei versi leonini. Ho la riproduz. fotografica di tali iscrizioni e posso mostrargliela quando Le piacerà.

⁴⁷ Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita cit.*, p. 920.

⁴⁸ Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita cit.*, p. 921.

Il marmo deve essere rosso venato o bianco sporco.
Voglia bene al suo dev.
A. Sorbelli

Del secondo ciclo poetico epico-eroico pascoliano facevano parte anche l'oratoria (vedi la raccolta di *Pensieri e discorsi* compresi fra il 1895 e il 1906) nonché l'epigrafario. Esistono innumerevoli epigrafi in italiano e in latino tra le quali ricordiamo quella a Ferrer, Garibaldi, Passino, etc. Quelle dedicate all'Accademia delle scienze Bolognese; o i solenni messaggi in latino fra l'Università di Bologna e quella di Berlino. Non sappiamo esattamente a cosa si riferisca il contenuto della lettera di Sorbelli; potremmo immaginare che si riferisse ad antiche epigrafi, appunto, nel Duomo Modenese, ai cui caratteri grafici Pascoli avrebbe voluto ispirarsi per un'iscrizione da collocarsi nell'Abbazia di Pomposa per celebrare il nono centenario della nascita di Guido Monaco. Ad avvalorare l'ipotesi c'è che l'iscrizione è fatta in versi leonini e la lettera di Sorbelli precede di circa un mese la data di collocazione (3 giugno 1910) dell'epigrafe stessa. Cfr. anche «L'Archiginnasio», V, 1910, p. 258.

17. Lettera datata 14 giugno 1910, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Tre pagine numerate 16, 16A, 16B.

Ill.^o e amato professore,

Il Michele Mercati di cui parla il Tiraboschi è nipote di quel M. Merc, che fu amico del Ficino, figlio cioè di Pietro M. che fu a sua volta figlio di Michele M. il platonico.

Del Michele, vecchio, che a Lei interessa si ha notizia solo per ciò che ne dice il Baronio nel luogo che Ella conosce. Sulla fede del Baronio ne parlano il Jöcher (*Gesch. d. gelhert. Welt*), il Chevalier (*Sources d. m. Age*), la *Biogr. universelle* e il *Giornale dei Letterati* (vol. XXIX) che Le invio (veda a p. 187). Il Mercati era amico del Ficino, non discepolo, almeno parmi. Ma Ella vedrà meglio da ciò che Le spedisco.

La Bibl.^o possiede le opere che Ella domanda: anzi Le invio senz'altro i due voll. dell'ediz. di Basilea.

Le terze mura (quelle or ora distrutte nel cui perimetro è la recentemente restaurata Maggiore) furono cominciate da Bertrando nel 1327 e finite nel 1385: la porta Maggiore non poteva perciò esistere nel 1266, nel qual anno quando si parla di porta, si intende quella della Seliciata (Piazza Aldrovandi).

Gradisca un saluto devoto e mi comandi

Suo dev.

A. Sorbelli

Il contesto della lettera s'inquadra nell'interesse dei Bolognesi a far rivivere, anche attraverso il restauro dei monumenti, l'antico respiro della città felsinea e i suoi fasti artistici. Le mura antiche (le terze mura), furono costruite dal cardinale francese Bertrand du Pouget venuto in Italia per affermare il dominio di papa Giovanni XXII di cui era nipote. Ostacolato dai Guelfi, dovette riparare ad Avignone. A lui si debbono molte iniziative monumentali. Anche questa era notizia che interessava al Pascoli per introdurre nella sua poesia del passato precisi riferimenti a monumenti artistici medievali così com'erano in origine, per dar loro nuova vita. Viene fatto di pensare che Pascoli volesse inserire precisi elementi architettonici come 'quinte' dietro al «Palagio Comunale» ove si teneva il Consiglio Popolare.

18. Lettera datata 12 luglio 1910, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Cinque pagine numerate 18, 19, 19A, 19B, 19C.

Amato professore,

Finalmente, dopo un cercare di parecchi giorni, ho trovato quanto a Lei interessa: notizie e particolari su Biancofiore figlia illegittima di Federico II. Le mando gli appunti e i risultati delle mie indagini.

Se desidera altre notizie o chiarimenti, mi scriva; mi farà piacere. E potrò farlo con più sollecitudine (mi ha perdonato?).

Devoti e affettuosi saluti dal suo
A. Sorbelli

Le più note e importanti storie dell'impero tedesco, quali l'Oncken, il Giesebrecht ecc., come le numerose vite di Federico II non fanno alcuna menzione di Biancofiore figlia di Federico e di essa non ne è notizia nella *Biographie universelle* e neanche nella *Biografia italiana*; tal nome manca perfino nell'Oettinger, *Moniteur des dats*. Una fugace memoria ne fa l'Enciclopedia tedesca dell'Ersch u. Gruber (II sezione, vol. IX, pag. 395 alla voce Hoenstaufen); ma è ricordato solo il nome: Blancheleur.

L'unico che ne scrive un po' a lungo è l'Huillard-Bréholles, *Historia diplomatica Friderici secundi* (vol. I, p. CCXI); riporto le parole testuali, avvertendo che le figlie nominate prima di Biancofiore sono: Selvaggia, Violante, Costanza, Caterina ed altre due di cui non si sa il nome.

«7°. Blancheleur, qui renonça au monde et se fit religieuse dans le couvent des dominicaines de Montargis. Elle y mourut le 20 juin 1278: l'épithaphe qui se lisait encore sur son tombeau au XVII^e siècle est rapportée par les auteurs du *Gallia christiana* et par les historiens du Gâtinais. Albéric des Trois-Fontaines nous parle d'un fait analogue à propos d'un fils et d'une fille de Guillaume, roi d'Écosse, qui s'étaient échappés de la cour pour entrer en religion. Ce nomme de Blacheleur (Blancheflors), que les romans de chevalerie avaient mis à la mode, était assez commun sur les bords du Rhin, et il y a quelque lieu de croire que cette fille de Frédéric II était née

en Allemagne. Au fond de sa retraite de Montargis, Blancheleur put méditer sur les grandeurs et les misères de sa race et prier pour les âmes de tous ses parents qui la précédèrent dans la tombe».

Intorno a Montargis furono scritti vari lavori storici; tra i quali ricordo: *Les costumes du bailliage et prevoste de M.* (Paris, 1552); *De Girardot et Ballot, Documents relatifs à la ville de M. et au siège de 1427 recueillis et publiés* (Montargis, 1853) (Cf. "Bibl. de l'École de Chartes", 1854, C, V, 395); *Les privilèges, franchises et libertés des bourgeois et habitants de la ville et faux-bourges de M.^e-le-Franc* (Paris, 1608); *Torquat, Eglise de M.*, dans rec. cité (1859-61/2), III, 329.

Hanno particolare importanza per il convento domenicano e particolarmente per Biancofiore, le seguenti due opere: *Torquat, Ancien couvent des Dominicaines à M.* (Bulletin de la Société archéol. Orléanaise, 1848 - 53/4, I, 96); *Cochard T. Note relative à une inscription funéraire sur plaque de plomb, trouvée dans l'enclos des Dames de St. Dominique de M.* (Bulletin de la Société archéol. Orléan., 1897, XI, 364-5).

Peccato che la nostra Biblioteca non posseda codesta importante rivista. Se crede, potremo farne ricerca presso qualche Biblioteca italiana.

Anche questa indagine affidata al Sorbelli si colloca nell'ambito di quelle richieste di informazioni storiche antiche necessarie a Pascoli come 'mattoni', ovvero come materiale per la composizione dei poemi epico-storici a cui il grande poeta lavorò alacremente tra il 1907 e il 1910.

Biancofiore, nell'iniziale progetto del Pascoli, avrebbe dovuto costituire il delicato epilogo del ciclo dei poemi di re Enzo che - come gioverà ricordare - era stato concepito come un ciclo epico-lirico diviso in cinque parti,⁴⁹ ovvero *La Canzone del Carroccio* che esaltava la rivincita del Comune di Milano su Federico I Barbarossa nel corso della famosa battaglia di Legnano, vittoria celebrata in una poesia molto nota di Carducci. *La canzone del Paradiso* che esaltava i fasti di Bologna vittoriosa stavolta sull'imperatore Federico II di Svevia, cui, nel corso della battaglia di Fossalta, fu fatto prigioniero il figlio Enzo, rinchiuso poi nelle carceri della città. *La Canzone dell'Olifante* che fa immaginare al re prigioniero la sconfitta di Manfredi e la morte di Orlando. Avrebbero dovuto seguire la quarta e la quinta canzone, e cioè *La canzone dello Studio* e *La Canzone del cuor gentile*, rimaste però nelle intenzioni. Infine, come abbiamo poc'anzi ricordato, il ci-

⁴⁹ Vedi M. PASCOLI, *Lungo la vita* cit., p. 940; e G. PASCOLI, *Tutte le poesie*, a cura di A. Colasanti cit., p. 706.

clo poetico si sarebbe dovuto concludere con un epilogo pervaso dalla spiritualità della giovinetta Biancofiore, che nella pace del convento prega per l'anima degli antenati bellicosi e spesso crudeli e sanguinari.

Anche stavolta – per informazioni più dettagliate – Pascoli si rivolge all'amico bibliotecario che dopo laboriosa, e all'inizio infruttuosa, ricerca, trova nella *Historia diplomatica Friderici Secundi* dell'Huillard-Bréholles le notizie di cui aveva bisogno il poeta.

19. Lettera datata 15 luglio 1910, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 20.

Amato professore,

Mi sono permesso, col consiglio di Zanichelli, di far comporre per l'Archiginnasio il discorso splendido che Ella pronunciò, proprio in questo Edifizio storico, per Luigi Rava.

Mi perdoni: non fu soperchieria, ma affetto e rispetto che mi mosse.

Ed ora mi lascio bastonare!

Suo devoto Albano Sorbelli

I rapporti d'amicizia di Pascoli col ministro della Pubblica Istruzione, on. Luigi Rava, furono improntati sempre alla stima reciproca e furono durevoli, tanto che nel 1908 il ministro aveva proposto a Pascoli la nomina a membro del Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Pascoli, cortesemente, rifiutò dicendosi impegnato (purtroppo senza esito favorevole) a scrivere libretti per opere liriche. In quel periodo – infatti – aveva avuto l'invito a scrivere un soggetto teatrale «idillico e paesano»⁵⁰ da parte di un giovane compositore emergente, Gaetano Luporini, lucchese. Anche questa occasione, però, andò perduta a seguito del rifiuto dello stesso Pascoli a scrivere un testo a lui non confacente. Come dicevasi – a parte qualche ombra dovuta ad alcune nomine che Rava fece e che Pascoli non gradiva (come quella del prof. Barbi a titolare della cattedra di Stilistica all'Ateneo

⁵⁰ Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita cit.*, p. 879-880.

Bolognese) – fra i due personaggi i rapporti furono così cordiali che Pascoli, il 5 giugno 1910, in occasione della festa dello Statuto, pronunciò con enfasi all'Archiginnasio un discorso pieno di lodi in onore dell'illuminato ministro. La succitata lettera di Sorbelli ne fa pienamente fede: Sorbelli dichiara di «essersi permesso» di aver fatto pubblicare il discorso per «L'Archiginnasio» (cfr. «L'Archiginnasio», V, 1910, p. 41-45), col consiglio di Zanichelli, disposto a subire l'ira bognaria del Poeta: «Ed ora mi lascio bastonare!». In quello stesso giorno, fu consegnata al ministro la medaglia d'oro offertagli dai professori delle università d'Italia.

20. Lettera datata 24 dicembre 1910, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 25.

Illustre Maestro,

Le giunga gradito, per il Natale e per il prossimo anno, l'augurio mio che è d'un ammiratore infinitamente devoto.

Per lunghi lunghi anni Ella sia conservato alla gloria di Bologna e d'Italia, al culto di ogni bontà.

Le porgo infine la più viva riconoscenza per tutte le cortesie che mi usa.

Suo dev.

A. Sorbelli

Per il «culto di ogni bontà» può intendersi la generosità personale, la gratitudine di una città nella quale il Poeta ha voluto approfondire il meglio della sua missione umana, i tesori della sua attività letteraria che, dal ganglio vitale della città felsinea, si è allargata a gloria dell'Italia intera.

21. Lettera datata da Iddiano il 18 agosto 1911, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Due pagine numerate 21, 21A.

Illustre e amato professore,

Ebbi da Bologna la relazione carducciana con la Sua gentilissima e affettuosa. Penso che Lei poteva porre la firma, anche se poche volte è intervenuto: gli altri colleghi che intervennero, sia pure una volta sola, firmarono. Il suo nome poi darebbe lustro al documento e piacere a tutti noi.

La relazione non l'ho ancora presentata; se mai credesse di accogliere la mia preghiera me n'avverta.

La Commissione è ormai sciolta.

Accolga un augurio vivissimo e un saluto rispettoso affettuoso.

Dev.° Suo

A. Sorbelli

PS. Col 28 corr. [tornerò] a Bologna: se potrò sentirla sarò ben lieto!

«Anche se poche volte è intervenuto», Pascoli, come membro della Commissione per lo studio dei manoscritti carducciani più meritevoli di pubblicazione, mandò la propria relazione col giudizio sull'ordine della catalogazione dei libri e dei manoscritti carducciani. Conteneva anche un giudizio di merito, perché lo scopo delle riunioni a Casa Carducci era stato soprattutto quello di indicare quali opere fossero maggiormente meritevoli di pubblicazione e divulgazione. Tutti gli altri relatori avevano regolarmente firmato la propria relazione, ma, da quello che scrive Sorbelli, non Giovanni Pascoli. Sorge spontaneo domandarsi il perché; in una nota più addietro⁵¹ accennavamo all'ipotesi che il poeta di Castelvechio avesse frequentato poche volte le riunioni a Casa Carducci (in *Note giornaliera dell'opera della Commissione Carducciana* il nome di Pascoli compare una sola volta, il 14 dicembre 1908)⁵² in ragione di un possibile timore reverenziale che gli sarebbe venuto dalla consapevolezza di dovere dare un giudizio sull'antico e venerato maestro. Il problema avrebbe potuto riproporsi anche in quel caso. Il timore reverenziale inconscio del discepolo nei confronti del maestro – del resto – caratterizzò tutta la vita del poeta romagnolo. Anzi, questo stato di latente nevrosi, causò sovente autentici risentimenti come quando Carducci sembrava trascurarlo o non elogiava abbastanza una sua opera. Uno 'psicologo di frontiera' parlerebbe, in questo caso, di un rapporto amore-odio. Confessiamo di non sapere se quella firma che «darebbe lustro al documento» sia stata apposta. La Commissione fu sciolta il 14 luglio 1911.⁵³

⁵¹ Vedi nota al biglietto datato 6 dicembre 1908 (*supra*, p. 61).

⁵² Cfr. S. SANTUCCI, *Pascoli, Sorbelli cit.*, nota 9.

⁵³ *Ibidem*.

22. Lettera datata 20 dicembre 1911, su carta intestata della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Una pagina numerata 22.

Amato e illustre maestro,

Buon Natale a Lei e alla Signorina Sua sorella nel Suo bel Castelvechio, accanto al ciocco! Vorrei venire di persona a farglielo questo augurio, e vorrei anche dirLe quanto l'abbia ammirato per il Suo meraviglioso discorso sulla "grande proletaria"!

Butti via il mio plauso, che non è autorevole, ma tenga il mio affetto rispettoso, che è vivo e sincero.

Suo dev.

A. Sorbelli

A quella Barga «non veduto borgo montano», al piccolo villaggio sito nella media valle del Serchio, che con le 'furbizie elettorali' aveva fatto infuriare Giovanni Pascoli (il quale se ne tenne lontano per ben quattro anni); a quella Barga – dicevasi – proprio grazie al miracolo della parola alata del poeta toccò in sorte di trasformarsi nell'eco umana universale. *La Grande Proletaria*, il discorso a favore dei combattenti di Libia, tenutosi il 26 novembre 1911 nel Teatro dei Differenti di Barga, ebbe infatti una risonanza nazionale. Non solo perché era stato pronunziato con la massima aderenza ai diffusi ideali dell'epoca, ma anche perché, in un Pascoli ormai consumato dalla malattia che doveva condurlo alla morte nell'aprile dell'anno successivo, si ritrovano tutti, ma proprio tutti, gli elementi della vecchia e nuova poetica pascoliana; dal tema di una rinata Romanità che tornava in Africa, a quello epico dei grandi guerrieri dell'*Età di Mezzo*, qui impersonati dai più umili 'soldatini' che in patria erano i piccoli lavoratori ad opra: sono soldatini che, spesso, lavorano di vanga anche qui, alzando terrapieni. Ma «non sono le grandi strade che fanno per altrui: essi aprono la marcia trionfale e redentrice d'Italia». Si appalesa il tema risorgimentale d'Italia proprio in quell'anno sacro che era il 1911, cinquantesimo dell'Unità d'Italia. Il discorso è puntellato sui nomi di tre personaggi-idea: Dante, Colombo e Garibaldi che sintetizzano gli ideali di una resurrezione politica e umana. Torna il tema dell'emigrazione: «[...] una terra per le braccia dei nostri lavoratori [...]». Concludeva, in un tripudio di applausi: «L'Italia, cinquant'anni or sono, era fatta; nel sacro cinquantesimo voi provate che sono fatti anche gli

Italiani». ⁵⁴ Il discorso fu ampiamente commentato sui giornali: da «La Corsonna», al «Marzocco», alla «Tribuna». Quest'ultima fece stampare un foglio-supplemento che distribuì in migliaia di copie ai combattenti, che erano i veri protagonisti del discorso. ⁵⁵ Non mancò qualche critica - anche aspra - che veniva da parte di quei socialisti radicali e anticonformisti contrari ad una guerra di aggressione. Qualcuno arrivò persino a parlare di «uno sciagurato discorso!». Ma Pascoli era anche uomo che viveva i suoi tempi; momenti che collocò al culmine della sua vita, prima del precipizio. Del discorso fu fatta un'accurata edizione da Zanichelli. Nella premessa del volumetto, la dedica «per i nostri morti e feriti» nella guerra di Libia.

23. Biglietto datato 30 dicembre 1911, con intestazione della Biblioteca dell'Archiginnasio.

Due pagine numerate 23, 23A.

Ill.mo e amato maestro,
Oggi stesso, appena ricevuta la Sua, ho scritto a S.E. Gallini vivamente raccomandandogli la cosa. Credo che il Gallini userà ogni sollecitudine e premura. Ma mi riserbo di scriverLe presto qualcosa.

Buon Anno, maestro Grande. E i miei doveri alla S.^{ma}. Feci il tutto per l'Inno meraviglioso! Ma non so se l'avrò contentato.

Suo molto devoto e aff.^{mo}

A. Sorbelli

Pur non avendo riscontri precisi a Castelvecchio, ci sembra assai probabile che la raccomandazione, rivolta all'onorevole Gallini⁵⁶ attraverso la mediazione del fido Sorbelli, riguardasse il disegno di legge per l'erezione a Roma di un monumento dedicato a Dante. Cosa

⁵⁴ Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita* cit., p. 977-979.

⁵⁵ Per una curiosa coincidenza - che sembra davvero voluta dal destino - lo stesso giorno del discorso, il nostro esercito conquistò con grande eroismo la città libica di Ain Zara. I nostri soldati, riconoscenti, inviarono, per lettera, al Poeta (ormai seminfermo dopo quest'ultimo grande sforzo al Teatro) un mazzetto di fiori campestri di quella zona. Fiori che, disseccati, si conservano con cura in una busta collocata nell'archivio di Castelvecchio.

⁵⁶ Per notizie biografiche su Carlo Gallini cfr. S. SANTUCCI, *Pascoli, Sorbelli* cit., nota 35.

del tutto naturale per Pascoli che al Divino Poeta aveva dedicato più di dieci anni di studi (che non ebbero il successo sperato, per l'interpretazione un po' troppo personale che Pascoli dava alle tre cantiche della *Divina Commedia*). Del resto il visitatore della Casa-Museo di Castelvecchio sa che nello studio grande, accanto ai due tavoli, c'è un'ampia scrivania che il poeta utilizzava unicamente per elaborare i suoi numerosi saggi sulla *Divina Commedia*. All'Università di Bologna aveva dedicato tre giorni alla settimana per le lezioni dantesche. Famoso il libriccino rosso, zeppo di appunti su Dante, con cui si presentava alle lezioni. Dalla morte di Carducci (16 febbraio 1907) Pascoli, in omaggio al grande Maestro scomparso, sostituì i corsi su Dante con il commento alle opere carducciane. L'impeto epico lirico che prese le mosse proprio dal 1907 lo allontanò, poco alla volta, dal suo Dante. L'ultimo saggio dantesco è del 22 giugno 1910 (dopo un silenzio di quattro anni), poche pagine su *Virgilio e Dante*. L'ultimo volume *Poesia del Mistero Dantesco* non vide mai la luce. Infine viene da chiedersi: perché Pascoli non si rivolge di persona a Gallini ma prega Sorbelli di fare la raccomandazione? Uno sguardo alla data della lettera può forse rispondere a questo interrogativo; è il 30 dicembre 1911: al poeta, gravemente ammalato, restavano solamente tre mesi di vita. La sua calligrafia era incerta e tremolante, quasi irriconoscibile; in queste condizioni non era neppure più in grado di scrivere una lettera. Il cenno di lode all'Inno si riferisce senz'altro all'*Inno a Torino* pubblicato a metà dicembre del 1911, scritto con grande celerità da un Pascoli ormai quasi immobilizzato a letto e che già dal settembre di quell'anno scriveva: «Sono stato in questi giorni molto addolorato, anzi martoriato [...] e lacinato da dolori reumatici lombari e poi perseguitato da una febbretta non gradevole». ⁵⁷ Quello stesso giorno in cui Sorbelli scriveva a Pascoli, a Castelvecchio gli scolaretti di Barga salirono fino alla casa del Poeta per fargli gli auguri. Ma Giovanni non fu in grado di riceverli perché troppo affaticato dalla malattia. Li salutò per mezzo di un maestro, come «degni dei vostri fratelli maggiori che combattono nella Libia». ⁵⁸ Concludeva dicendo di rivolgere

⁵⁷ Cfr. M. PASCOLI, *Lungo la vita* cit., p. 972.

⁵⁸ *Ivi*, p. 982.

i suoi auguri all'Italia. Alla lettura del messaggio, rispose un coro argentino «Viva Pascoli, Viva L'Italia!». Da notare la discrezione del fido amico e collaboratore Albano Sorbelli, che invia i suoi auguri omettendo di accennare alla malattia.

ANNA MARIA GIORGETTI VICHI

Mariù e il Comitato romano per le onoranze a Giovanni Pascoli (1924-1934)

A volte, quando si vanno riordinando le carte di famiglia, capita di trovarsi tra le mani qualche documento che ti sorprende e ti incuriosisce e che ti induce a ricercare nel passato le motivazioni della sua origine e storia.

È quanto mi è accaduto quando nell'esaminare la raccolta della corrispondenza lasciata da mio padre¹ la mia attenzione si è soffermata su due lettere della Mariù in risposta ad una sua che ovviamente doveva essere conservata nell'archivio di Casa Pascoli a Castelvecchio, ove in effetti l'ho rintracciata ben custodita nel faldone della corrispondenza dell'anno 1934.

¹ Umberto Vichi (Firenze 1895 - Roma 1983) nel 1904 si trasferì con la famiglia a Bologna per seguire la sorella maggiore Nella, vincitrice di una borsa di studio della Provincia per l'iscrizione e frequenza alla Facoltà di Lettere. Allieva del Carducci, del Puntoni e poi del Pascoli, il 9 gennaio 1911 ricevette il premio Vittorio Emanuele II per il miglior laureato dell'Università. Nell'occasione il Pascoli pronunciò il discorso commemorativo del cinquantenario della costituzione del Regno. Entrata nel ruolo delle biblioteche, diresse la Biblioteca Nazionale Centrale di Roma dal 1935 al 1957.

Mio padre studiò al Pier Crescenzi e, trasferitosi a Roma ove si laureò in Scienze economiche, raggiunse l'alta dirigenza in vari ministeri economici accompagnando la sua indubbia professionalità con la passione dello studioso per la storia e l'arte di Roma che illustrò attraverso una lunga attività di conferenziere e con numerose pubblicazioni, tanto che nel 1960 fu nominato Ispettore onorario ai monumenti del Comune di Roma. Ma non dimenticò mai la Bologna della sua giovinezza ove ritornò di sovente stringendo salda amicizia con artisti come Giovanni Romagnoli, Giorgio Morandi e Paolo Manaresi.